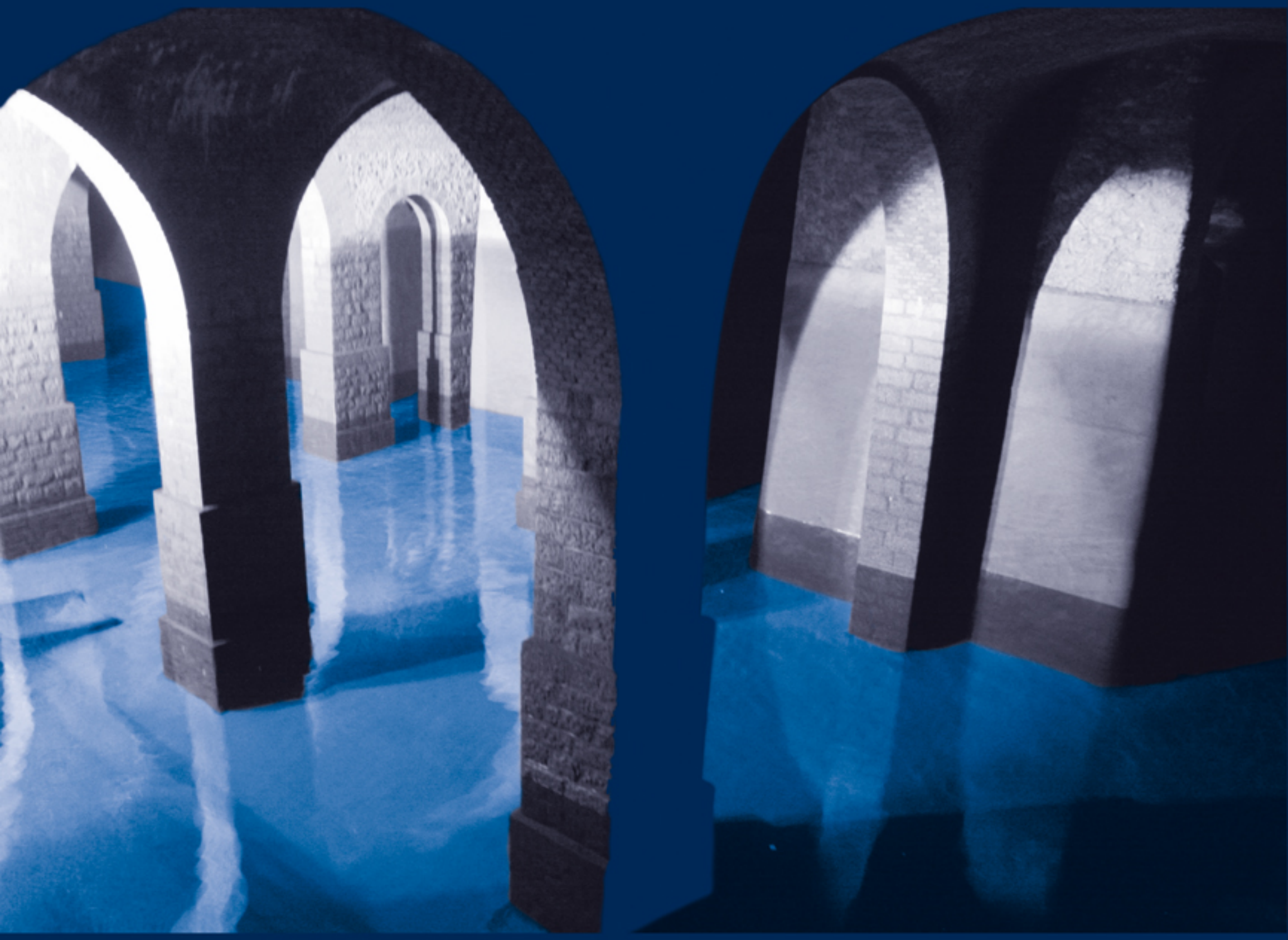
Maria Di Piazza

Palermo, Città d'Acqua

Aspetti Storici e Naturalistici dell'Acquedotto



AMAP S.p.A.

Maria Di Piazza

Palermo, Città d'Acqua

Aspetti Storici e Naturalistici dell'Acquedotto

Copyright by AMAP S.p.A.

Presidente
Bruno La Menza
Amministratore Delegato
Sergio Amenta
Consiglio d'Amministrazione
Ettore Maltese (VicePresidente), Giacomo Russo, Giuseppe Giordano
Collegio Sindacale
Marcello Amato (Presidente),
Guido Barcellona, Tommaso Mercadante (Sindaci Effettivi)
Direttore Generale
Gesualdo Adelfio

Fotografie di Gaspare Licata.
Le foto dei quadroni sono dell'Archivio storico del Comune di Palermo di G. Mazzola.
Le fotografie di archivio dell'Azienda sono di Giuseppe Carollo e Giulio Marguglio.

Ringraziamenti

Un libro non è mai l'opera di un singolo autore, ma il risultato della collaborazione di molte persone, a cominciare da chi ha permesso la realizzazione del progetto, il Presidente dott. Bruno La Menza.
Un ringraziamento va a Gaspare Licata e Francesco La Bruna che hanno curato l'aspetto iconografico del lavoro, al Direttore dell'AMAP S.p.A. dott. Gesualdo Adelfio per le informazioni tecniche, agli speleologi prof. Salvatore Sammataro e Francesco Milazzo per la cordiale assistenza durante il sopralluogo nei qanat, al personale dell'AMAP S.p.A. che ci ha accompagnato nei siti dell'Azienda, in particolare un grazie a Giovanni Costantino per la sua cortesia, a Monica Ceravolo che ha curato i rapporti con la stampa e a Francesco Galioto per i gentili suggerimenti.
Un grazie particolare all'arch. Giuseppe Carollo per i suoi preziosi consigli e a Lavinia che si è fatta carico di accompagnarci in tutti i sopralluoghi.

Palermo, città d'acqua, fondata tra i fiumi Kemonia e Papireto. Un excursus nella storia dell'Acquedotto cittadino, tra le sue fonti di approvvigionamento, le sorgenti, i fiumi, i laghi, i pozzi: racchiusi in questo libro ci sono i segreti dell'acqua che scorre a Palermo.

Centinaia di fotografie e uno speciale Dvd, destinato ai più giovani – nato per la divulgazione a doppio livello: i bambini delle elementari e i ragazzi delle scuole superiori - per raccontare una storia "goccia dopo goccia" perché l'acqua che scorre dal rubinetto é l'ultimo atto di una catena che parte da lontano, anni e chilometri addietro, che in pochi conoscono.

Forse, infatti, non tutti sanno che ... fino al 1885 l'acqua in città veniva raccolta in delle vasche chiamate "ricettacolo magistrale" e da qui inviata ai castelletti collocati prevalentemente sulle mura esterne di Palermo. L'acqua arrivava nelle case trasportata attraverso tubi in argilla "doccionati" e veniva raccolta in dei recipienti di zinco o di argilla "le giarre", a fare questo provvedevano i "garzoni" che venivano – non a caso – chiamati anche sanguisughe perché facevano la "cresta" sulle consegne. Fu il sindaco Giulio Benso, Duca della Verdura, a bandire un concorso per la realizzazione dell'acquedotto di Scillato. Era il 1894.

Dopo il primo dopoguerra si pensa al potenziamento delle fonti di approvvigionamento in relazione all'aumento delle necessità d'acqua e il Comune ottiene di poter utilizzare le forniture idriche delle fonti Gabriele e San Ciro-Maredolce.

Seconda guerra mondiale: il sistema di distribuzione d'acqua accusa un duro colpo, il prezioso liquido inizia a scarseggiare nelle case. Oltre ai danni causati dai bombardamenti, infatti, c'é una pesante carenza di disponibilità idrica. Per questo si decide la costruzione di un invaso artificiale "Scanzano", nei pressi di Marineo, sul fiume Eleuterio, da cui l'acqua viene convogliata alla città, insieme a quella ricavata dalle sorgenti di Risalaimi.

Durante il secondo dopoguerra vengono sfruttati anche i pozzi di molte falde cittadine, come quella di Ciaculli-Giardini, quelle di Falsomiele, quelle di Tommaso Natale e Petrazzi e quelle di Bagheria e Trabia perché,

a dispetto di quanto superficialmente si potrebbe pensare, Palermo sorge su un patrimonio d'acqua.
Negli anni '60/'70 con la domanda d'acqua che cresce proporzionalmente all'aumento della popolazione, viene resa potabile l'acqua dell'invaso artificiale di Piana degli Albanesi, nonché quella della presa ad acqua fluente di Santa Caterina, sul fiume Oreto.
A fine anni '70 è stato posto in uso anche l'acquedotto Jato, che si serve delle acque dell'invaso artificiale Poma.
Recentemente sono continuati i lavori di potenziamento e rinnovamento della rete idrica della città, sono stati messi in funzione nuovi serbatoi e sono stati effettuati degli interventi per incrementare le portate da Scillato e da Scanzano-Risalaimi ed è entrata in funzione l'utilizzazione delle acque dell'invaso Rosamarina.
Attualmente la cittadinanza di Palermo, per l'approvvigionamento idrico, dispone di quattro invasi artificiali (Poma, Scanzano, Rosamarina e Piana degli Albanesi), di diverse prese ad acqua fluente, sui fiumi Oreto, Eleuterio, Imera e Jato, di numerosi pozzi e dei gruppi di sorgenti Gabriele, Presidiana, Risalaimi e Scillato: un patrimonio d'acqua – come già sottolineato – che va accudito, amato e rispettato a partire dalla sua storia che si lega, inevitabilmente, con le vicende private e personali di chi vive in questo territorio e porta i segni di chi l'ha abitato prima di noi. La conoscenza, poi, deve farci fare un passo in avanti: la capacità di incidere sul territorio – anche attraverso l'esperienza del passato - deve necessariamente sposarsi con la solidarietà.
In un periodo in cui l'Acqua é un bene raro, e quindi preziosissimo, siamo convinti della necessità di mettere il nostro know how a disposizione delle popolazioni che patiscono la carenza idrica.
E' da questa considerazione che é nata la volontà di raccontare e illustrare in un libro la nostra "città d'Acqua".

Il presidente dell'AMAP S.p.A.
Bruno La Menza

PREFAZIONE

Componente essenziale della Terra, elemento necessario alla vita, simbolo di purezza, attributo divino: da sempre, l'acqua è una parte fondamentale della vita e dell'immaginario dell'uomo.
Fin dai tempi più remoti, l'acqua non è stata solo il *primus movens* imprescindibile per la nascita e lo sviluppo delle civiltà antiche, ma ha anche rivestito un ruolo di significativa importanza nell'ambito di credenze religiose, simbologie esoteriche, rituali magici. È stata considerata da Talete il principio primo del cosmo, da Empedocle uno dei quattro elementi dalla cui congiunzione nasce l'universo, è stata ritenuta l'elemento di purificazione per eccellenza, ed appaiata, per la gemmologia antica, al diamante[1]; è stata presente, proprio per il suo valore lustrale, nei riti sacrificali di gran parte delle culture antiche, da quella greca a quella celtica. Con il cristianesimo, poi, la simbologia dell'acqua ha assunto anche il significato di fonte di vita eterna, diventando una delle molteplici rappresentazioni dello Spirito Santo. Nel Medioevo, i mosaici e gli affreschi che impreziosirono le pareti degli edifici di culto hanno spesso presentato questo tipo di iconografia; nei contesti "laici" di palazzi ed ospedali, invece, l'acqua ha fatto la sua comparsa nella rappresentazione simbolica della fontana zampillante, ristoro dalle fatiche, sorgente di giovinezza. Un esempio di questo tipo di iconografia è rappresentato dalla fontana della giovinezza che si trova nell'affresco del *Trionfo della morte*[2] di Palazzo Sclafani, ora a Palazzo Abatellis; l'irruenza dell'acqua che sgorga dalla fontana ben si contrappone alla furia devastatrice della morte in veste di scheletro consunto a cavallo, ed il liquido che si proietta esprime appieno il suo valore di forza vivifica, benefica.
Non solo nelle culture occidentali di origine giudaico-cristiana, ma anche nella Weltanschauung araba l'elemento acquatico è presente; per quanto riguarda le belle arti, ciò, ovviamente, non avviene, come nel contesto europeo, in oggetti d'arte con elementi naturalistici ma, in vero, nella pratica architettonica, che prevede, spesso, la progettazione di palazzi e di giardini allietati da fontane.

Da sempre, allora, la vita e la cultura dell'uomo appaiono segnate dal rapporto con questo elemento. Nella prassi, occorre notare come la possibilità di accedere a fonti di acqua dolce sia stata, nei secoli, un criterio indispensabile per la scelta del luogo dove stabilire una comunità; non è un caso, allora, che tutti gli antichi nuclei abitativi si siano stanziati nei pressi di fiumi e sorgenti.

Palermo non ha fatto eccezione: la città Πανορμος, tutta porto, ha avuto la possibilità di nascere e svilupparsi soprattutto grazie alla presenza di due corsi d'acqua, Kemonia e Papireto. I due fiumi rendevano la pianta del centro abitato simile ad un fiore: da qui il primo toponimo di Palermo, *Ziz,* il fiore. Già dal sorgere del suo primo nucleo, dunque, Palermo è stata una città d'acqua; e non soltanto in tempi ormai lontani, quando l'abitato era percorso dai due fiumi, beneficio per la comunità, portatori di acqua, di vita, di rigoglio nelle colture, ma anche, di converso, latori di disagio, soggetti, come furono, a piene e inondazioni; ma anche oggi, che Kemonia e Papireto non scorrono più per la città, questo può dirsi vero, grazie alla ricchezza di acqua che Palermo presenta, sotto svariate forme: sorgenti, come le quattro fonti che compongono il Gabriele; oppure il fiume Oreto con la sua valle, o ancora le fontane, da quelle monumentali a quelle, semplici e funzionali, che hanno permesso ad intere borgate di avere acqua potabile a volontà, e poi le torri d'acqua ed i qanat, strutture antiche che, dopo aver assolto per secoli a funzioni di servizio, oggi rivestono grande interesse storico-culturale, a memoria delle diverse stratificazioni di civiltà che, nel tempo, hanno reso composita la temperie culturale della città.

Sarà interessante, allora, rivolgere la nostra attenzione anche alla variegata veste iconografica che l'acqua ha assunto nell'immaginario artistico della città: la fonte della giovinezza nel *Trionfo della morte*, che abbiamo nominato prima, per esempio, oppure il complesso arabo della Zisa con la sua Sala della Fontana, fino alle allegorie dei fiumi che circondano la Fontana Pretoria. Tutti questi manufatti, dunque, altro non sono che

la rappresentazione visiva di come, in epoche diverse, la cittadinanza di Palermo sia stata conscia del ruolo dell'acqua nello sviluppo del suo centro abitato.

In questo testo, allora, mostreremo quanta parte abbia avuto l'acqua nell'immaginario storico-artistico della città di Palermo. Faremo insieme una passeggiata per le vie della città e nei suoi dintorni, attraversando epoche diverse, dominazioni straniere, stili e culture multiformi; proveremo a seguire il corso di fiumi e torrenti, dalle sorgenti da cui sgorgano alle fontane da cui la loro acqua zampilla, e rivolgeremo la nostra attenzione anche a tutte le opere che gli uomini, negli anni, hanno messo in atto per rendere più utile ed efficiente la distribuzione dell'acqua in città. Sarà quasi un viaggio, allora, che, anche se non potrà certo dirsi esaustivo, ci aiuterà a scoprire quelle bellezze storiche, naturalistiche, artistiche, di Palermo e del suo acquedotto, che, troppo spesso, non sono note neanche a chi vive in questa città da sempre.

Maestro del *Trionfo della Morte*, *Trionfo della Morte*, affresco staccato, cm. 600x642, metà sec. XIV, Palazzo Abatellis.

Particolare del *Trionfo della Morte*: iconografia della fontana della giovinezza.

L'Acquedotto di Palermo:
Una Breve Storia

Prima di iniziare la nostra panoramica sui luoghi di interesse artistico e naturalistico di pertinenza dell'acquedotto di Palermo, può essere utile ripercorrere brevemente la storia recente della distribuzione d'acqua nel capoluogo siciliano. Abbiamo detto storia recente perché, per ciò che riguarda la distribuzione idrica a Palermo tramite un acquedotto moderno, è necessario risalire a non più di un secolo e mezzo fa circa.

Fino al 1885, infatti, l'acqua era a disposizione dei palermitani tramite un sistema di distribuzione a *castelletti*; si trattava di un sapiente metodo, di antichissima concezione, la cui origine, secondo alcuni storici, potrebbe risalire, addirittura, alla dominazione araba in Sicilia, e che è stato utilizzato a Palermo, dal Quattrocento agli inizi del Novecento, per smistare l'acqua nelle abitazioni. Il sistema, sfruttando il principio dei vasi comunicanti, permetteva all'acqua, incanalata alla sorgente in tubature d'argilla sotterranee, dette *incatusati*, e raccolta poi nei cosiddetti *ricettacoli magistrali*, di essere sollevata tramite le *urne* o *castelletti* conservando una pressione tale da poter raggiungere le diverse zone della città. Il liquido, infatti, veniva condotto attraverso tubi conici d'argilla, i *catusi*, sulla sommità di queste torri, costruite in maniera tale da raggiungere un'altezza pari a quella della sorgente; l'acqua, quindi, sempre tramite un sistema di tubi, raggiungeva le singole abitazioni. Ancora oggi, a Palermo, si possono scorgere le vestigia di questo sistema di distribuzione; numerosi castelletti, infatti, sono attualmente visibili in molte strade della città. Molto spesso queste strutture, soprattutto nei primi anni del Novecento, quando, con i Basile, Palermo viveva il suo periodo aureo con la costruzione di edifici in stile Liberty, furono costruite in maniera tale da rendere gradevole, oltre che funzionale, la propria presenza; si trovano ancora, dunque, castelletti in stile floreale, in cui il prospetto murario, che racchiude l'urna in ghisa in cui il prezioso liquido si raccoglieva, presenta lievi rincassi che ne ingentiliscono l'aspetto.

Questo sistema di smistamento dell'acqua, che prevedeva, tra l'altro,

un'organizzazione piramidale per la vendita che, tramite i *gabbellotti* ed i *fontanieri*, univa i proprietari agli acquirenti, venne superato quando fu deciso di sfruttare, per il fabbisogno idrico della cittadinanza, l'acqua proveniente dalle sorgenti di Scillato, alle falde delle Madonie. Torneremo più avanti sull'argomento, per ora basterà accennare al fatto che la struttura, con i suoi 70 km di condutture ed i due serbatoi che si trovano nella località San Ciro, oggi alle porte della città, ha permesso un rifornimento d'acqua sufficiente al fabbisogno locale fino al primo dopoguerra, quando, con l'incremento della popolazione, si ritenne necessario potenziare le fonti di approvvigionamento; il Comune di Palermo, allora, nel periodo a cavallo tra i decenni Venti-Trenta, ottenne di poter utilizzare le forniture idriche delle fonti Gabriele e San Ciro-Maredolce. Questo aumentato volume di acqua a disposizione della città veniva smistato tramite un sistema di tubature in continua evoluzione.

Con il secondo conflitto mondiale, il sistema di distribuzione d'acqua in città accusò un durissimo colpo; oltre agli ingenti danni causati dai bombardamenti, la situazione presentava una forte carenza di disponibilità idriche, e la necessità, quindi, di trovare fonti alternative. Si procedette, così, alla costruzione di un invaso artificiale, nei pressi di Marineo, sul fiume Eleuterio, da cui l'acqua veniva convogliata alla città, insieme a quella ricavata dalle sorgenti di Risalaimi. Durante il secondo dopoguerra, inoltre, vennero sfruttati anche i pozzi di molte falde cittadine, come quella di Ciaculli-Giardini, ed addirittura quelle di Bagheria e Trabia; in seguito, in periodo ancora più recente, venne resa potabile l'acqua dell'invaso artificiale di Piana degli Albanesi, nonché quella della presa ad acqua fluente di Santa Caterina, sul fiume Oreto. Ormai alle soglie del periodo attuale, è stato posto in uso anche l'acquedotto Jato, che si serve delle acque dell'invaso artificiale Poma. Nell'ultimo periodo, sono continuati i lavori di potenziamento della rete idrica della città, tramite la messa in opera di serbatoi e gli interventi di incremento per le condotte di Scillato e Scanzano-Risalaimi. Attualmente, allora,

la cittadinanza di Palermo, per l'approvvigionamento idrico, dispone di quattro invasi artificiali, Piana degli Albanesi, Poma, Scanzano e Rosamarina, di diverse prese ad acqua fluente, sui fiumi Oreto, Eleuterio, Imera e Jato, di numerosi pozzi siti nella zona compresa tra Altavilla Milicia e la Piana dei Colli e dei gruppi di sorgenti Gabriele, Presidiana, Risalaimi e Scillato.

Questo breve excursus è stato utile per avere un'idea di massima dell'organizzazione dell'acquedotto di Palermo e di quali siano i siti di cui parleremo in seguito; da qui in avanti entreremo nello specifico degli elementi di interesse artistico o naturalistico che fanno capo all'acquedotto di Palermo, dalle sorgenti alle fontane. Ovviamente, è stato necessario compiere una selezione, non potendo trovar posto, nel testo, tutto ciò che di esteticamente o storicamente valido esistesse; abbiamo dovuto compiere delle scelte, assolutamente arbitrarie e personali: speriamo che incontrino il gusto di chi vorrà leggere questo libro.

La Fonte Al Garbal
e i "Palazzi delle Delizie"

Tra i siti di interesse geologico-naturalistico più sorprendenti, sicuramente si colloca il gruppo di affioramenti naturali denominati *Gabriele*. Il nome deriva dall'arabo *Al Garbal*, grotta irrigante, e viene usato per designare, nello specifico, quattro sorgenti naturali di contatto, dette *Gabriele*, *Cuba*, *Nixio* e *Campofranco*. Perché definire sorprendenti queste fonti? Prima di tutto, per la loro posizione; si trovano, infatti, all'interno della città di Palermo, in una zona semiperiferica, spesso caotica e rumorosa, quella compresa tra corso Calatafimi e viale Regione Siciliana. Imboccata la stretta strada che un tempo portava alle riserve di caccia reali, il panorama inizia a cambiare; ma, anche se il traffico diminuisce vistosamente all'avvicinarsi al comprensorio delle sorgenti, ritrovarsi, passati i cancelli della zona recintata in cui si trovano le fonti, catapultati nel silenzio di un ampio giardino, non può non definirsi una piacevolissima sorpresa. Dall'esterno, poi, le sorgenti sembrano uno spettacolo assolutamente trascurabile: casotti bianchi dalle rifiniture azzurre, quasi dei dadi gettati alla rinfusa sui declivi dell'ampio spazio, in mezzo ad aiuole di *albero bottiglia* e vegetazione di macchia mediterranea; ma, a dispetto di questa apparenza tutt'altro che attraente, poter entrare all'interno di uno di questi edifici è un'esperienza veramente entusiasmante. Nella penombra, la scala ripida porta ad un ambiente fresco, coperto da volte di mattoni; il chioccolio dell'acqua che sgorga dalle rocce, e scorre placida sul fondo, trasparente, in mezzo alle pietre, per poi passare sotto i ponticelli ed andare ad insinuarsi nei cunicoli che la convoglieranno al ricettacolo, è sommesso e piacevole. Il fresco degli ampi ambienti, rischiarati da poche fonti di illuminazione artificiale, è rilassante; uscirne per ritrovarsi immersi nella luce violenta e nel caldo secco è quasi uno schiaffo. Un'esperienza per pochi, purtroppo, perché l'ingresso alle fonti, come è ovvio, non è libero, ma qualcosa di assolutamente affascinante: una vera sorpresa.

Ma se poter osservare le sorgenti è qualcosa di molto bello, è ancora più spettacolare provare a risalire, a piedi, il corso dei canali che si snodano,

sotto terra, a partire dalle diverse fonti; armati di stivaloni e di caschi protettivi, scesa una scala a pioli metallici infissi al muro, si entra nel canale *Gabrielotto*. Un palco, largo a sufficienza per poter camminare, con l'acqua alta trenta centimetri, resa bianca dalle nuvolette di calcare che si sollevano dal fondo, conduce ad un bivio; nel buio, rischiarato da lampade a pile, si vedono i muri di mattoni costruiti, come spiegheremo in seguito, per salvaguardare la purezza delle acque. In fondo al cunicolo, quando i mattoni sono interrotti da una parete di roccia, si intravedono dei buchi a sezione rotonda, che penetrano nel paramento murario per circa quaranta centimetri: probabilmente, in passato, qualcuno ha cercato di abbattere lo sbarramento naturale con candelotti di dinamite, senza, peraltro, riuscirci. Il palco, purtroppo, termina dopo pochi metri; è impossibile continuare il giro, a meno di non volersi immergere nell'acqua che arriva alle spalle: è il momento di uscire.

La passeggiata ipogea, però, continua, questa volta partendo dall'ingresso del *ricettacolo Gabriele*. Si passa attraverso cunicoli più stretti dei precedenti; qui, le volte non sono molto più alte dei visitatori. Nel buio, tenendosi con le mani alle pareti di mattoni, interrotte da tratti di rocce naturali, si viene guidati da un chiarore: la fonte *Cuba*. L'acqua, che affiora tra le rocce, è fredda e limpida, lo spettacolo assolutamente incredibile. Proseguendo il giro, si arriva alla sorgente *Gabriele*: la passeggiata è finita, si vedono le lampade che rischiarano la fonte, la porta che conduce all'esterno: è l'ingresso da cui, inizialmente, avevamo guardato l'acqua sgorgare tra le rocce e formare una sorta di laghetto. Qualcosa di simile a quello che si vede osservando l'interno della fonte *Nixio*; anche qui, l'acqua, più bassa di quella che si trova nelle altre zone del comprensorio, affiora dagli elementi lapidei del fondo formando bolle d'aria che danno vita a splendidi giochi di cerchi concentrici e riflessi cristallini. Purtroppo, il giro attraverso i cunicoli è terminato, ma l'esperienza è stata straordinaria, una splendida, inaspettata, visita nell'ipogeo della città.

Da un punto di vista geologico, il sito è costituito da quattro sorgenti da contatto, in cui l'acqua sgorga per naturale deflusso; il liquido, infatti, si trova in una falda acquifera sotterranea, parte di una formazione permeabile, posta al contatto con uno strato di materiale impermeabile sottostante. L'idrostruttura fondamentale di alimentazione della falda proviene dal massiccio Sagana-Monte Cuccio, costituito da rocce a forte componente calcarea silico-marmosa. Si tratta, dunque, di terreni che presentano un'elevata frammentazione ed una forte componente carsica, con spiccato grado di permeabilità.

Le quattro fonti di cui si compone il gruppo Gabriele sono note fin da tempi molto remoti; è la stessa denominazione araba a segnalare come la sorgente fosse conosciuta già nel X secolo. Menzione delle fonti è contenuta nel testo *Descrizione di Palermo alla metà del X secolo* del viaggiatore arabo Ibn Hawqal[3].

Tramite il sistema a castelletti, l'acqua del Gabriele veniva imbrigliata e raggiungeva le diverse zone della città. In passato, la facies delle sorgenti era ben diversa da quella attuale; l'acqua, infatti, prima che le fonti venissero coperte con strutture di protezione, affiorava a cielo aperto, e la zona era paludosa. Poiché l'accesso alle sorgenti non era in alcun modo regolamentato, l'acqua della fonte *Nixio*, che sgorgava creando una sorta di laghetto poco profondo, veniva usata dalla popolazione per lavare indumenti; le condizioni igieniche del luogo erano talmente precarie che epidemie di colera sembra siano state causate proprio dalla consumazione di queste acque, all'epoca insalubri. In seguito, in effetti per tutelare la salute della cittadinanza, il comprensorio delle fonti venne, in un primo tempo, circondato da mura, ed in seguito coperto da volte di mattoni: è questo l'aspetto che le sorgenti hanno attualmente. Per quanto riguarda l'epoca in cui si procedette a proteggere le acque della zona, non ci sono dati storici inequivocabili; ad esempio, su una delle pareti interne della struttura di protezione della fonte, si leggono delle cifre che sembrano indicare una data: all'apparenza, si legge l'espressione *"fecit R C 1761"*,

che si suppone possa tradursi come *"eseguito dalla Regia Corte nel 1761"*; è possibile, dunque, che parte dei lavori si siano svolti in quell'anno. Si può ipotizzare, quindi, che la chiusura delle sorgenti sia iniziata intorno al XVIII secolo inoltrato; fino alla fine dell'Ottocento, però, la struttura di protezione non doveva essere completa, se le acque risultavano ancora insalubri.

Oltre che per usi domestici, le acque derivate dal Gabriele venivano sfruttate dalla popolazione per alimentare il lavoro di mulini; le fonti storiche siciliane ne fanno spesso menzione: Francesco Maria Emmanuele e Gaetani, Marchese di Villabianca, nella *Palermo d'oggigiorno*[4], ad esempio, cita il gruppo di sorgenti. Sono frequenti, nel testo, i passi dedicati ai corsi d'acqua che si dipartono dal Gabriele, ed ai mulini che sorgevano sulle loro sponde. Anche Rosario La Duca fa menzione di questi mulini che sfruttavano le acque del Gabriele per macinare granaglie e che si trovavano nell'attuale zona della Zisa[5]. Come lo stesso La Duca ricorda in un passo del suo *La città perduta*, il corso delle acque derivate dalle fonti Gabriele è raffigurato in un quadrone ad olio del 1722, conservato all'Archivio storico del Comune di Palermo. Il dipinto, che fa pendant con altri tre di analoghe proporzioni, riferiti ai corsi dell'Uscibene, del Papireto e di Garraffo e Garraffello, ripercorre, con l'aiuto di cartigli esplicativi, resi leggibili dal recente restauro, il corso delle acque del Gabriele, citando anche *"le posizioni dei «ricettacoli», le diramazioni e i quantitativi di acqua assegnati a ciascun utente"*[6]. Anche Vincenzo Auria mostra di essere a conoscenza della presenza di questi mulini; un suo disegno a penna, conservato alla Biblioteca comunale di Palermo, mostra il corso d'acqua, con l'indicazione dei ricettacoli e dei mulini che vi sorgevano.

L'acqua della sorgente non era utilizzata soltanto dalla cittadinanza per le necessità quotidiane, ma serviva anche per alimentare i bacini artificiali dei complessi della Zisa e della Cuba.

Per quanto riguarda il palazzo della Zisa, il cui nome arabo, *al-Aziz*, può essere tradotto come *la Splendida*, si trovava all'interno del parco reale

normanno chiamato *Genoardo* (in arabo, *Paradiso della Terra*); l'intera zona, come ricorda anche Rosario La Duca, *"appare sin dal XIII secolo irrigata dalle acque provenienti dalle sorgenti del Gabriele. […] Le acque del Gabriele alla Zisa alimentavano lo stesso castello normanno e si dividevano per irrigare orti e giardini"*[7]. La Zisa, insieme alla Cuba Sottana, alla Cuba Soprana, e probabilmente pure al Palazzo dello Scibene, fa parte di quel gruppo di edifici, di cultura araba, che i sovrani normanni, durante la dominazione della Sicilia, fecero costruire nei dintorni di Palermo. Abbiamo parlato di strutture di cultura araba: questo è motivato dal fatto che queste costruzioni, sebbene fatte riprendere dai re della casa d'Altavilla, *"appartengono tuttavia alla cultura islamica, non soltanto per le caratteristiche architettoniche, ma soprattutto per il genere di dimora che rappresentavano: il cosiddetto sollazzo regio, destinato a soggiorni di riposo e di vacanza, piacevolmente immerso in floridi giardini e circondato da peschiere, laghi artificiali e giochi d'acqua"*[8]. Il fondamentale peso che l'elemento acquatico aveva per questo genere di edifici è così dimostrato; le acque della sorgente *Cuba*, del complesso di fonti del Gabriele, erano quelle che alimentavano i palazzi all'interno del Genoardo.

Nel giardino dei sollazzi reali, l'acqua non serviva soltanto ad allietare gli spazi esterni, ma *"entrava al pian terreno della residenza regia e, attraverso il vestibolo, nella Sala della fontana"*[9]. Questo ambiente, di ampie dimensioni, è il più noto dell'edificio; continuando a leggere la descrizione che Angheli Zalapì, palermitana, storica dell'arte, ne fa, possiamo appurare che *"un flusso d'acqua sgorgando dalla fontana sulla parete di fondo della sala, scivolava su una lastra obliqua di marmo scolpita con un motivo a zig-zag. […] L'acqua si immetteva poi in un passaggio sotterraneo, per riapparire in una larga peschiera antistante il palazzo"*[10]. Facevano parte del complesso della Zisa anche una struttura termale, che sfruttava, sempre, le acque della sorgente Gabriele, ed una cappella privata. All'interno del palazzo, l'acqua non serviva soltanto ad allietare gli ambienti, ma a creare quasi un rudimentale sistema di condiziona-

mento d'aria. La sala della fontana, infatti, era rinfrescata dall'acqua che vi scorreva; le misure erano perfettamente proporzionate, in modo da creare una piacevole sensazione di frescura in tutto l'ambiente. Gli altri vani godevano del fresco grazie ad un sistema di canne di ventilazione che, servendosi delle correnti ascensionali calde, allontanavano l'afa, creando un gradevolissimo ambiente piacevolmente freddo ed umido.
Come abbiamo detto sopra, si trovavano all'interno del Genoardo anche la Cuba Soprana, la Cuba Sottana e la Cubula. Per quanto riguarda la Cuba Sottana, il cui nome sembra sia dovuto *"alla sua natura appunto di padiglione di soggiorno diurno"*[11], la presenza dell'elemento acquatico è molto forte; scrive Giuseppe Bellafiore che *"la sua immagine architettonica era integrata nel verde del parco e nella liquida lastra del bacino che la circondava da ogni lato"*[12]. Anche in questo caso, le acque che allietarono i soggiorni dei re Normanni in Sicilia erano quelle derivate dalla sorgente *Cuba* al Gabriele. All'interno del Genoardo trovavano posto edifici di cui ormai esistono solo ruderi, come la Cuba Soprana; in discreto stato di conservazione, invece, è il piccolo chiosco detto Cubula, di cui *"è stato supposto che […] appartenesse al bacino d'acqua detto Cuba Soprana"*[13]. Tutta la splendida zona dei sollazzi reali, dunque, nota fuori della Sicilia anche nel passato, come dimostra il fatto che Boccaccio ambientò proprio alla Cuba una delle novelle del *Decameron*[14], ha dovuto, nei secoli, la sua esistenza e una parte fondamentale del suo fascino alla possibilità di avere, grazie alle diramazioni dei corsi d'acqua nati dalle fonti Gabriele, una abbondanza d'acqua tale da permetterle di diventare uno strabiliante *Paradiso della Terra* puntellato di veri e propri "palazzi delle delizie".

La sorgente *Gabriele* vista dall'esterno; la struttura che si vede è quella posta a protezione delle fonti.

Comprensorio della sorgente *Gabriele*: la struttura di protezione della fonte *Gabrielotto*.

Comprensorio delle fonti *Gabriele*: l'esterno della sorgente *Nixio*.

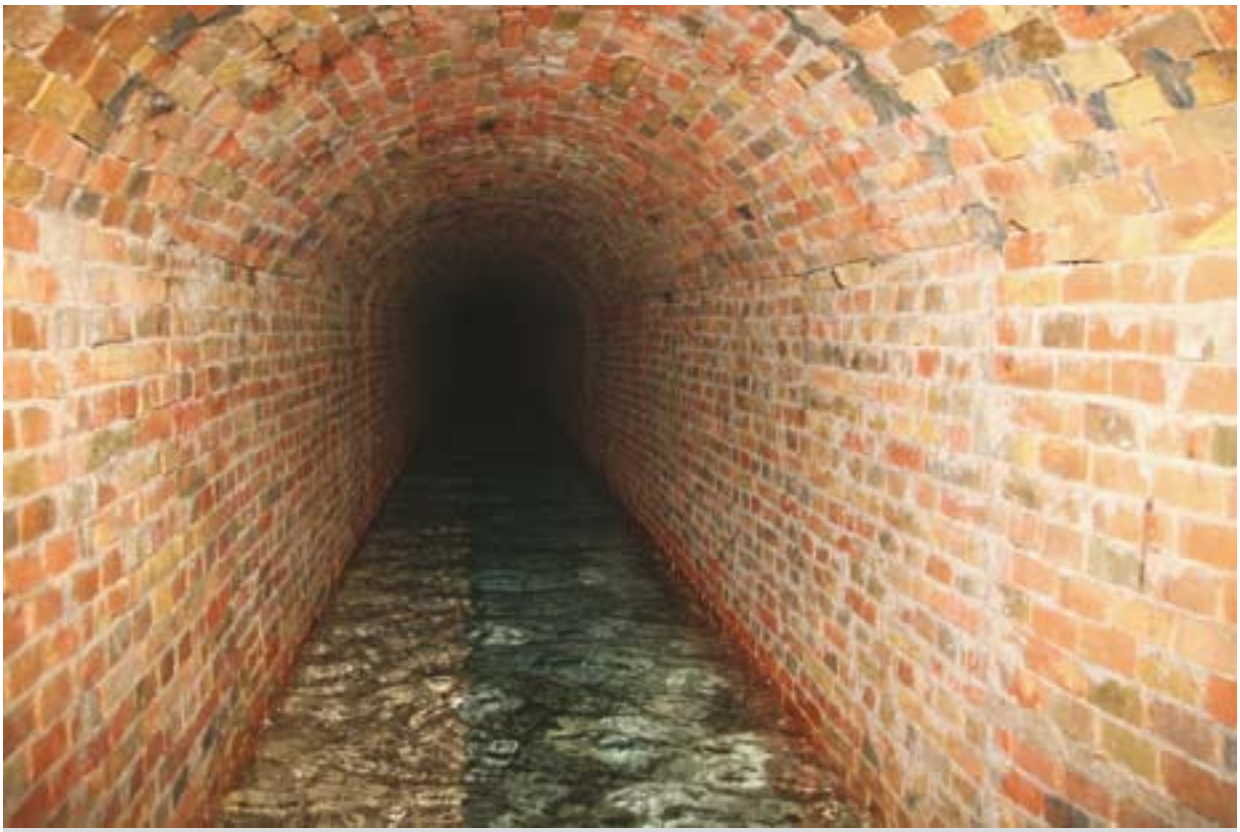
La sorgente *Gabriele*, immagine dell'interno dell'edificio posto a protezione della salubrità delle acque; sulla sinistra si scorge l'arco che conduce alla fonte *Cuba*, in fondo, invece, si vede la volta di accesso al canale *Gabriele*.

Particolare della volta a protezione del canale *Gabriele*.

La sorgente *Gabriele*: l'acqua sgorga dalle pietre del fondo.

I caratteristici cerchi concentrici prodotti dalle bolle d'aria che arrivano in superficie quando, dalle rocce, scaturisce l'acqua.

Gli archi che conducono alla sorgente *Cuba*.



Interno del cunicolo *Gabrielotto*; a sinistra si intravede lo stretto palco su cui è possibile camminare quando si ha l'opportunità di visitare la struttura.

Interno del cunicolo *Gabrielotto*, particolare dell'acqua che fluisce dalle rocce.

Interno del cunicolo *Gabrielotto*, particolare dell'area di discontinuità tra la parete in mattoni che ricopre il cavo della galleria e la superficie rocciosa a vista.

Interno del cunicolo *Gabrielotto*, particolare della galleria non rivestita in mattoni, ma scavata interamente nella roccia.

Interno del cunicolo *Gabrielotto*: sulla parete rocciosa si notano dei buchi a sezione circolare, segni del tentativo, in epoche passate, di abbattere il paramento di pietra tramite l'inserimento di candelotti di dinamite.

Interno del cunicolo *Gabrielotto*: braccio di destra del canale, dopo il bivio oltre cui la visita è resa difficile dalla mancanza di palco percorribile; il canale si estende ancora per molti metri, le acque sono molto alte.

Interno del canale *Gabriele*: si nota la rete metallica posta allo scopo di trattenere eventuali detriti.

Lo stretto tratto di galleria, con parete in *opus cementitium* e volta in mattoni, che conduce alla sorgente *Cuba*.

Interno del cunicolo *Gabriele*; oltre il tratto di galleria coperto dalla volta in mattoni, si nota una fonte di illuminazione: sono le lampade poste nell'ambiente centrale delle sorgenti, ritratto a pag. 28.

Interno della sorgente *Gabriele*; superato il tratto in cui il fondo presenta grosse rocce affioranti, si arriva alla fonte *Cuba*.

La Sala della Fontana all'interno del palazzo della Zisa; l'acqua, che scorrendo all'interno dell'edificio creava un ambiente particolarmente fresco e piacevole, era quella della fonte *Cuba*.

Esterno della Zisa, "palazzo delle delizie" di epoca normanna; la costruzione si trovava nel "Paradiso della Terra" del *Genoardo*. Tutta la zona prendeva acqua dalla fonte *Cuba* del comprensorio *Gabriele*.

Iscrizione posta sulla parete di fondo dell'edificio di protezione della sorgente *Gabriele*; si legge la scritta *"fecit R C 1761"*, che può tradursi come *"eseguito dalla Regia Corte nel 1761"*. Il riferimento, ovviamente, è alla costruzione della struttura stessa.

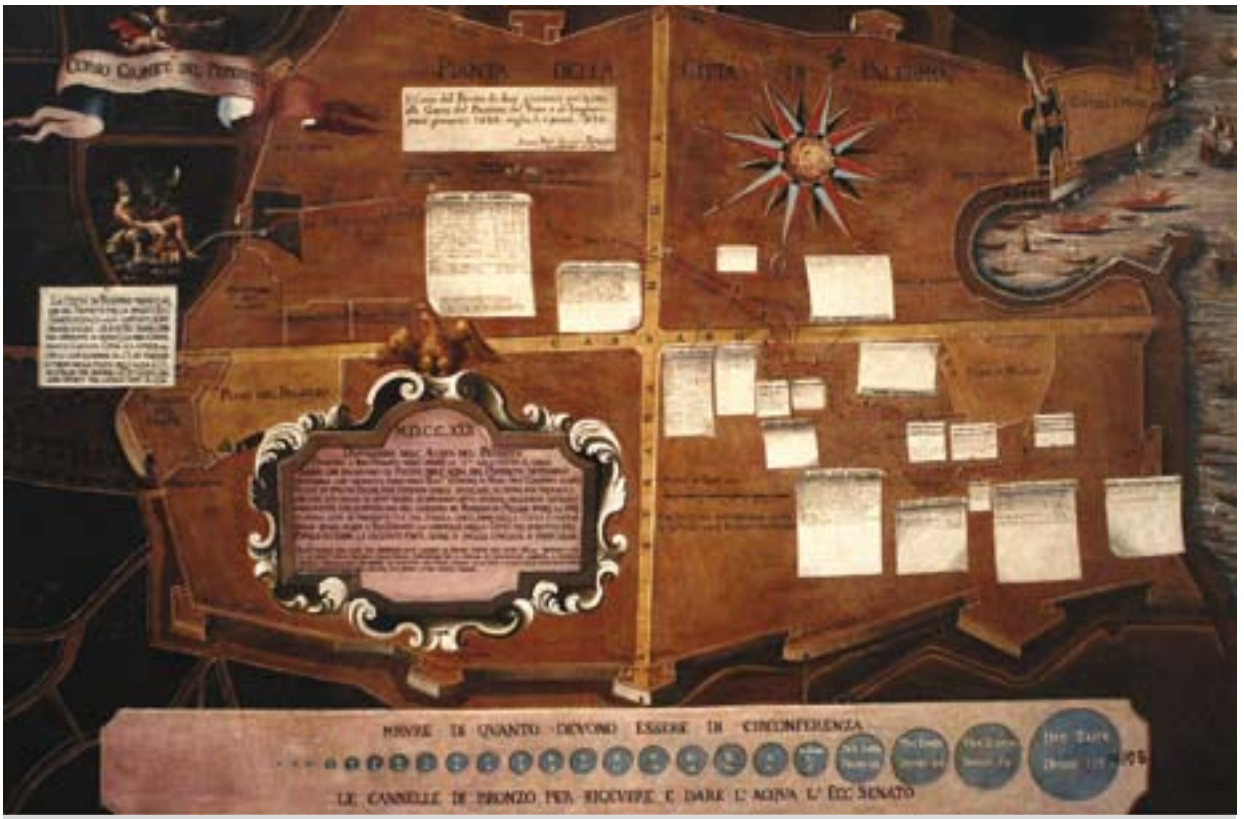
Fontana a doppia vasca collocata nel giardino in cui si trovano le fonti *Gabriele*.

Vista panoramica, da un'altura alla periferia di Palermo, Poggio Ridente, dell'intero comprensorio delle fonti.

Foto storica che documenta i lavori di costruzione degli impianti nell'area del *Gabriele*.

Anonimo, *Distinzione del corso del Gabriele*, 1722, olio su tela, Archivio storico del Comune di Palermo; questo quadrone ed i tre che seguono fanno pendant e sono documenti storici importanti per lo studio dei corsi d'acqua della Palermo antica.

Anonimo, *Distinzione del corso del Garraffo e Garraffello*, 1722, olio su tela, Archivio storico del Comune di Palermo.



Anonimo, *Distinzione del corso del Papireto*, 1722, olio su tela, Archivio storico del Comune di Palermo.

Anonimo, *Distinzione del corso dell'Uscibene*, 1722, olio su tela, Archivio storico del Comune di Palermo.

CATUSI E CASTELLETTI

Abbiamo già accennato in precedenza ai sistemi di smistamento dell'acqua in uso a Palermo prima della messa in opera dell'attuale acquedotto; ora approfondiremo nel dettaglio la sapiente tecnica che ha permesso per secoli alla cittadinanza di poter usufruire di acqua potabile.

Il sistema detto a *castelletti*, in uso a Palermo fino alle soglie del XX secolo, ha origine antiche; alcuni studiosi, infatti, ritengono che si tratti di un ingegnoso meccanismo messo a punto in epoca araba, altri, addirittura, lo fanno risalire al periodo romano. La seconda teoria trova conferme sia in una delle denominazioni che designano queste strutture, *castella dividicula*, nome di chiara radice latina, sia nel ritrovamento di un sistema di distribuzione dell'acqua come questo nei ruderi della città di Pompei.

Il sistema si serviva del principio dei vasi comunicanti facendo in modo che l'acqua, sgorgata da sorgenti poste ad una determinata quota, fosse condotta sulla cima di torri di raccolta, poste ad un livello piezometrico equivalente alla quota della sorgente di partenza, in modo da poter ottenere un flusso praticamente continuo di acqua. Scendendo nel dettaglio, possiamo ricostruire tutto il percorso dell'acqua, dalla sorgente alle utenze finali; alla fonte, il liquido veniva imbrigliato in condutture sotterranee, scavate nella roccia, dette *incatusati*, che lo riversavano nel *ricettacolo magistrale*, da cui veniva smistato nelle diverse direzioni. Attraverso tubi in argilla, i *catusi*, che formavano fasci detti *doccionati*, l'acqua raggiungeva, quindi, la città, e veniva condotta sulla sommità dei *castelletti primari* o *torri piezometriche*, alti edifici in mattoni a sezione solitamente poligonale; spesso, i castelletti erano collocati al di sopra delle mura della città, per rendere più facile il raggiungimento di altezze piuttosto elevate. Sulla cima di ogni *torre d'acqua*, il liquido, raccolto in contenitori detti *urne*, per tracimazione si immetteva nuovamente nelle tubature, per raggiungere la sommità dei *castelletti secondari*, che si trovavano, di solito, accostati alle pareti esterne degli edifici; da qui,

l'acqua scorreva nuovamente nei *catusi*, fino a raggiungere, con un flusso ancora forte, le singole abitazioni, o le fontane da cui la popolazione poteva attingerla.

Da ogni sorgente partiva un insieme di catusi che conduceva l'acqua al relativo ricettacolo magistrale e da qui alle torri d'acqua, attraverso un sistema di tubi che non permetteva di far miscelare le acque provenienti da diverse fonti; sulla cima di ogni castelletto, però, si potevano trovare anche più urne, relative all'acqua di fonti diverse, che veniva smistata attraverso i catusi seguendo tragitti differenti. Rosario La Duca sottolinea che *"spesso il castelletto sorreggeva più urne, poste a diverse altezze, e ciò specialmente quando le acque provenivano da sorgenti non tutte di eguale quota"*[15]. Questo spiega perché ancora ora, sulle pareti esterne dei pochi castelletti superstiti a Palermo, si scorgano astrusi reticoli di tubi, ascendenti e discendenti, che portavano l'acqua alle urne e poi la distribuivano nelle abitazioni. Le condizioni igieniche garantite da tale sistema di distribuzione non erano delle migliori; i tubi in argilla, infatti, costituivano un sistema poco sicuro, a causa delle giunture e del materiale poco resistente di cui erano composti, e per questo potevano facilmente permettere alle radici delle piante di infiltrarsi all'interno e di rendere poco salubre l'acqua. Per lo stesso motivo, le acque potevano essere contaminate anche da eventuali pozzi neri che si trovassero nelle vicinanze delle tubazioni di distribuzione, anch'esse realizzate in argilla.

L'acqua veniva venduta ai privati attraverso un meccanismo piramidale, che prevedeva che il proprietario stipulasse dei contratti con i *gabbellotti*, che, a loro volta, vendevano le forniture ai *fontanieri* che, con l'aiuto di garzoni, si occupavano della distribuzione ai cittadini. Spesso i garzoni si rendevano colpevoli di furti d'acqua; questa disonesta attività fruttò loro il nomignolo di *sanguisughe*. La quantità di acqua erogata a ciascun privato era regolata facendo defluire il liquido in un sistema di tubi conici divergenti, anche questi di argilla, che permettevano il calcolo del volume di liquido da consegnare, determinato dal calibro del tubo;

le unità di misura utilizzate non erano quelle attuali, ma le più comuni erano la *penna*, il *darbo*, la *zappa*[16]. Nel comprensorio della sorgente Gabriele si trovano ancora esempi di sistemi di misura dell'acqua, utilizzati a Palermo fino all'Ottocento, costituiti da fasci di tubi in creta il cui calibro e battente d'acqua erano proporzionali alla quantità di liquido da erogare. Uno di questi sistemi di misura presenta anche una gustosa curiosità: si tratta di un tubo in terracotta manomesso, da parte di un garzone, una *sanguisuga*, in modo da aumentarne sensibilmente il calibro, e da potere, in questo modo, mettere in atto un vero e proprio furto d'acqua. Quando il prezioso liquido raggiungeva le abitazioni, la popolazione era solita conservarlo in *giarre*, contenitori di terracotta o di zinco, poste fuori dalle finestre delle abitazioni, esposte alle intemperie e coperte soltanto, in maniera piuttosto precaria, da retine o legno, che dovevano garantirne l'igiene.

A Palermo sono presenti ancora circa trenta torri d'acqua; nell'Ottocento, la città ne contava almeno settanta. I castelletti facevano parte di tre corsi d'acqua diversi, il *Campofranco*, il *Gesuitico* ed il *Gabriele*. Non tutti questi edifici si sono conservati nelle medesime condizioni; di alcuni castelletti, infatti, rimangono poco più che ruderi, mentre di altri è ancora visibile quasi tutto il paramento murario. Può essere interessante, allora, compiere una sorta di passeggiata che ci permetta di osservare alcuni dei castelletti ancora presenti in città.

Da un punto di vista storico, una delle strutture più interessanti da esaminare si trova in piazza Porta Montalto; si tratta dei resti di una torre d'acqua che si trovava al di sopra delle mura cittadine, in prossimità della porta, ad oggi diruta, *"apertavi nel 1638 in bizzarro stile manieristico con bugne a diamante ed alto fastigio barocco"*[17]. La porta, il cui nome ricorda il vicerè Don Luigi Moncada, Duca di Montalto, che ne aveva voluto la costruzione, in seguito al crollo di uno dei bastioni, avvenuto nella seconda metà del XIX secolo, venne abbattuta[18]. Ancora oggi, però, si notano vestigia dell'antica struttura e delle torri d'acqua che trovavano

posto al di sopra delle mura; si possono vedere chiaramente i fasci di catusi che affiorano dal paramento murario, ora diruto, e le costruzioni in mattoni a pianta quadrata che svettano al di sopra della cinta muraria.
Sempre in una posizione simile, troviamo i resti di torri d'acqua che si possono notare nei pressi di un'altra delle porte della città, Porta Sant'Agata, struttura la cui esistenza *"è attestata dal 1275"*[19], ma che è chiaramente precedente, e che prende il nome dalla chiesa di Sant'Agata la Pedata nei pressi di cui si trova; la porta, oggi piuttosto rovinata ma la cui costruzione è ancora leggibile, presenta la particolarità di un fornice a doppio arco che, all'interno, è a sesto ribassato, all'esterno, invece, è a sesto acuto. Originariamente, la lunetta tra i due archi era decorata da un affresco che effigiava la Madonna del Carmine. Sulle mura in prossimità di questa porta, purtroppo, le parti superstiti di torri d'acqua che si possono scorgere sono ancor più rovinate di quelle nei pressi di Porta Montalto, ma ugualmente si possono notare i tubi in argilla che affioravano dal paramento murario e che scorrevano sia in senso parallelo all'andamento della cortina, orizzontalmente, sia in maniera trasversale, scendendo dalle urne per portare l'acqua alle singole utenze dell'antico quartiere dell'Albergheria.
Sono molte le zone della città in cui si possono scorgere i resti di torri d'acqua; in qualche caso, si crea un contrasto stridente tra le vestigia dell'antico sistema di distribuzione ed il contesto moderno in cui si inseriscono oggi. Un esempio di questo pittoresco conflitto è quello che si vede in piazza Ottavio Ziino dove, in mezzo a palazzi moderni, nei pressi di una arteria molto trafficata della città, via Notarbartolo, percorsa da auto e scooter a tutte le ore, si erge solitaria una torre d'acqua, purtroppo molto rovinata, che testimonia la vitalità della storica borgata Malaspina, che da questo castelletto, e da altri che sicuramente sorgevano nei pressi, era rifornita d'acqua, soprattutto per uso agricolo. Anche Rosario La Duca ricorda la presenza di questa struttura, quando, parlando del drastico mutamento subito dalla borgata a causa degli inse-

diamenti edilizi che, sostituendo a ville nobiliari del XVII secolo nuovi caseggiati, ne hanno radicalmente stravolto la fisionomia, commenta che *"rimangono pure alcune vecchie case ed un'antica torre d'acqua; ma anche per queste testimonianze della borgata il destino è segnato"*[20]; fortunatamente, questa previsione si è dimostrata troppo pessimistica, e l'antico castelletto, sebbene in condizioni di relativo degrado, continua ad ergersi nella piazza. Un altro esempio di torre d'acqua che si trova, ora, in un contesto moderno, è quella che sorge in via Dante, nei pressi di via Filippo Parlatore. La costruzione si presenta ad oggi inglobata tra le mura perimetrali di palazzi moderni, e si vede, infatti, solo se raggiunta da via Antonio Veneziano; da via Dante, per esempio, il castelletto, addirittura, non si nota, perché la sua vista è impedita dai condomini moderni che la circondano.

Ovviamente, è nel centro storico della città che la quantità di antiche torri è maggiore. Abbiamo nominato quelle collocate sulle mura della città antica, in prossimità delle porte Montalto e Sant'Agata: queste torri rifornivano il quartiere Albergheria. Ma, provando a percorrere a piedi la zona, col naso all'insù, se ne possono vedere molte altre. Se ci addentriamo, ad esempio, nei vicoli che portano al coloratissimo mercato di Ballarò, e raggiungiamo piazzetta Sette Fate, adiacente a piazza Santa Chiara, possiamo vedere, in uno slargo in mezzo ai palazzi, una torre d'acqua ben conservata; si tratta di una struttura particolare, è, infatti, una torre in stile Liberty. A pianta quadrata, ha l'urna in ghisa ed il paramento murario ingentilito da lievi rincassi che ornano, sui quattro lati, la parte inferiore, in cui il motivo a sesto acuto riecheggia sugli altri prospetti il rincasso della porta, ed anche la parte superiore, in cui lo stesso motivo mima delle finestre ad ogiva. La parte superiore è alleggerita da una decorazione ad archetti pensili, mentre le merlature sono decorate da una cornice aggettante dentellata. È tipica delle torri d'acqua rifatte secondo i dettami dello stile Liberty, risalenti all'inizio del Novecento, la presenza di questo tipo di decorazioni, che tendono a

rendere meno uniforme e pesante la monotonia del paramento murario, donando grazia e levità ad elementi architettonici il cui scopo è eminentemente pratico. La torre si doveva trovare, originariamente, nei pressi delle mura della città, posizione, questa, come abbiamo constatato, relativamente frequente per questo tipo di strutture; la zona di piazza Santa Chiara, infatti, come Bellafiore suggerisce, doveva trovarsi *"a ridosso di un tratto delle distrutte mura medievali"*[21].

Sempre nel centro storico di Palermo, continuando a gironzolare tra i vicoli alle spalle di corso Tukory, si incrocia la torre d'acqua di via Siciliano Villanueva, nei pressi di via San Saverio; in questo caso, contrariamente a quella di piazza Santa Chiara, la torre ci appare in stato di forte degrado.

Allontanandoci dalla zona dell'Albergheria, e spostandoci, invece, alle spalle di piazza Indipendenza, troviamo due costruzioni abbastanza vicine: si tratta delle torri d'acqua di piazza Cappuccini, di fronte all'ingresso delle catacombe, lo storico *"cimitero sotterraneo ove a partire dal secolo XVII fino al 1881 si deponevano in lunghi corridoi i cadaveri di ricchi palermitani"*[22], oggi meta turistica molto gettonata, e di via Cipressi.

I due castelletti, che si trovavano sul Corso Campofranco, sono in uno stato di conservazione relativamente buono; la torre di piazza Cappuccini mostra ancora la scala in metallo che veniva utilizzata quotidianamente dai fontanieri per raggiungere l'urna e regolare la quantità di acqua da smistare ad ogni utente, variando il lume del tubo idrometrico.

Riattraversando i vicoli del centro storico, ed addentrandoci nei meandri del quartiere arabo della Kalsa, *l'Eletta*, vediamo un'altra torre d'acqua; il castelletto, in ottimo stato di conservazione, si trova in un cortile il cui nome è già di per sé piuttosto evocativo: si chiama, infatti, cortile Giara a Santa Teresa. Trovare citato nel toponimo un elemento fondamentale della distribuzione d'acqua con l'antico sistema a castelletti, come la giara, che, come avevamo già accennato, era il recipiente in cui l'acqua veniva conservata quando raggiungeva le singole abitazioni, rende ancora più interessante la presenza di questa struttura. Come

nella maggioranza dei casi, la torre si trovava su un tratto della cortina muraria a protezione della città di Palermo, nei pressi della Porta Reale, una delle più recenti; il fornice d'accesso, infatti, risale al 1784, ed è tra i più semplici e disadorni[23]. Il castelletto è in molte parti ancora integro; si nota, all'esterno del paramento murario che celava l'urna per la raccolta del prezioso liquido, un fitto reticolo di catusi che conducevano l'acqua sulla cima della torre e poi di nuovo giù, verso altri castelletti o verso le singole utenze della zona. Sono ancora presenti, inoltre, i sostegni metallici che venivano usati dai fontanieri per poter accedere alla parte superiore della struttura.

Pannello esemplificativo dei diversi calibri che potevano assumere i *catusi*; l'acqua, che veniva fatta defluire attraverso queste tubature, veniva misurata proprio sfruttando il diverso diametro dei tubi.

Pannello, che attualmente, come il precedente, si trova nell'area della sorgente *Gabriele*, con l'indicazione del calibro dei *catusi* e delle antiche unità di misura di volume corrispondenti.

Pannello, anche questo al *Gabriele*, che mostra come i garzoni, volgarmente detti *sanguisughe*, potessero mettere in atto dei furti d'acqua, aumentando, con degli espedienti, il calibro dei *catusi*.

Torri d'acqua di Porta Montalto; si notano le scale metalliche usate dai fontanieri per regolare il lume del tubo idrometrico per determinare la giusta quantità d'acqua da erogare ad ogni utenza.

Vista del tratto di mura della città in corrispondenza dell'antica Porta Montalto; al di sopra della cortina muraria si vedono alcuni *castelletti*.

Sempre il tratto di mura presso Porta Montalto dove si trovano alcune *torri d'acqua*.

Castelletti a Porta Montalto.

Bocche di *catusi* discendenti dai *castelletti* di Porta Montalto.

Tratti di *catusi* che, scorrendo paralleli alla cortina muraria, collegavano diverse *urne*.

Tratti di *catusi* affioranti dalle mura cittadine.

Vista di Porta Sant'Agata, fornice delle mura della città che conduceva al quartiere Albergheria.

Retro di Porta Sant'Agata; si vedono fasci di *catusi* che portavano l'acqua alle abitazioni dell'Albergheria.

Catusi a Porta Sant'Agata.

Bocche di *catusi* a Porta Sant'Agata.

Torre d'acqua in stile Liberty, nei pressi di piazza Santa Chiara.

Particolare del registro superiore del *castelletto* di piazza Cappuccini; si nota la scala metallica usata dai fontanieri.

Torre d'acqua nei pressi di piazza San Francesco Saverio.

Particolare del *castelletto* di piazza Cappuccini.

Torre d'acqua di via Cipressi.

Castelletto sito in cortile Giara a Santa Teresa: si notano i fasci di *catusi* sul paramento murario della struttura.

La *torre d'acqua* di cortile Giara a Santa Teresa: si notano i rampini usati dai fontanieri per raggiungere l'*urna*.

Il *castelletto* della Kalsa: dettaglio della parte superiore della costruzione, con la struttura a copertura dell'*urna*.

L'Ipogeo Arabo di Palermo: I Qanat

Come molte altre città con una storia millenaria, Palermo nasconde, nel suo sottosuolo, tutta una serie di strutture, appartenenti ad epoche, concezioni e motivazioni diverse, che creano quasi una sorta di "seconda città", una città sotterranea; tra le architetture ipogee più antiche, e che più rappresentano una particolarità, troviamo i *qanat*. Si tratta di un sistema di canalizzazioni sotterranee tipico delle zone in cui un clima particolarmente arido può rendere difficile il reperimento di acqua.

Come abbiamo più volte sottolineato, Palermo è una città molto ricca di acqua e di strutture che sono state usate, nei secoli, per captarla, smistarla, utilizzarla al meglio. Le peculiari condizioni morfologiche ed idrogeologiche della Conca d'Oro, caratterizzata da una falda acquifera piuttosto estesa e poco profonda, hanno fatto in modo che la popolazione abbia potuto usare, fin da tempi molto antichi, l'acqua che affiorava spontaneamente lungo il corso di Kemonia e Papireto; in seguito, i cittadini iniziarono a servirsi anche di pozzi, ma è solo con il governo arabo della Sicilia che si iniziarono vere opere di ingegneria idraulica, quali quelle di cui stiamo parlando. L'origine dei qanat, dunque, è antica, ha radici nella cultura araba e persiana; quando abbiamo parlato della sorgente Gabriele, abbiamo avuto modo di dilungarci sull'immaginario collegato all'acqua che gli arabi hanno contribuito a diffondere nella città. Ma oltre a parchi, come il Genoardo, allietati da fontane e laghetti, la conquista musulmana ha portato a Palermo anche elaborate tecniche costruttive tese all'utilizzazione quanto più possibile razionale delle disponibilità idriche, anche del sottosuolo; proprio da questo tipo di cultura deriva l'idea di captare le falde acquifere sotterranee, che è alla base della struttura costruttiva dei qanat. Questi, detti comunemente in dialetto *'ngruttati*, sono costituiti da un fitto sistema di gallerie sotterranee che intercettavano la falda acquifera e, sfruttando la gravità e servendosi di una leggera pendenza, conducevano l'acqua in superficie. Le canalizzazioni ipogee venivano scavate dai *muqanni*, o *maestri d'acqua*, che utilizzavano attrezzi

piuttosto semplici, non necessitando di attrezzature più complesse grazie alle caratteristiche geologiche del sottosuolo di Palermo, costituito in massima parte di calcarenite, roccia friabile e facilmente lavorabile.
Esistono, nel mondo, diverse tipologie di qanat; le principali sono i *foggara*, diffusi soprattutto nella zona desertica del Sahara, ed i qanat di tipo arabo-persiano, che sono quelli presenti in Sicilia. Le caratteristiche principali di questo secondo tipo di costruzione sono quelle di attingere direttamente dalla falda, anche molto in profondità, e di trasportare l'acqua, tramite canali in leggerissima pendenza, anche a distanze considerevoli, con un sistema comodo ed economico che permetteva nel medesimo tempo il drenaggio e la captazione del liquido ed il suo trasporto per caduta fino al luogo di fruizione. Lungo lo sviluppo di questi stretti e tortuosi cunicoli sotterranei si aprivano dei pozzi verticali che arrivavano alla superficie e che servivano, oltre che per fare circolare l'aria, anche per favorire l'estrazione del materiale roccioso di risulta durante lo scavo delle gallerie. Nei qanat di Palermo si trovano due diverse tipologie di pozzi di comunicazione con la superficie, di cui una, costituita da pozzi a sezione quadrata o circolare, di dimensioni contenute, che servivano per lo smottamento dei materiali di risulta, l'altra, a sezione rettangolare e più estesa, in corrispondenza di cui il fondo del qanat si allarga, creando sorte di vasche ipogee. Le gallerie, che costituiscono il vero cuore del sistema dei qanat, possono avere varie tipologie costruttive; si possono trovare cunicoli scavati semplicemente nella roccia, privi di un rivestimento, altri che presentano coperture solo del cielo del camminamento. In altri casi, tramite elementi lapidei o laterizi, o anche *opus cementitium*, viene ricoperto l'intero cavo della galleria.
A Palermo sono ancora visitabili solo tre tratti della antica rete di qanat che percorreva il sottosuolo della città; si tratta del sistema di cunicoli detto *Gesuitico Basso* o *della Vignicella*, di quello detto *Gesuitico Alto* e di quello dell'*Uscibene*. Potere provare l'esperienza di una passeggiata attraverso i cunicoli di un qanat è davvero un privilegio, reso possibile

dalla cordiale e professionale assistenza delle guide del Gruppo Speleologico del C.A.I. di Palermo. Il qanat prescelto per questa speciale visita è stato quello *"il cui pozzo d'ingresso ricade nel Fondo Micciulla e conosciuto nei testi storici come 'Corso Gesuitico Alto'"*[24]. Si tratta di uno straordinario sistema sotterraneo, uno dei più estesi e complessi della città; probabilmente a causa del susseguirsi di fasi di lavorazione diverse, la struttura presenta cunicoli a tre livelli altimetrici differenti, compresi tra sei e sedici metri sotto il livello della strada. I rami del livello superiore sono i più antichi: rilievi e studi archeologici fanno supporre che risalgano al XII-XIII secolo d.C., mentre *"quelli più profondi sono stati scavati per approfondire i rami esistenti"*[25]. I cunicoli seguono il conglomerato di base presente lungo il contatto tra le calcareniti bioclastiche quaternarie e le argille e quarzareniti del complesso del Flysh Numidico; le sorgenti, infatti, vengono intercettate nella zona di discontinuità che si crea tra il materiale impermeabile dello strato inferiore e quello permeabile determinato dalla prevalenza di argille. La zona di contatto è costituita da ciottoli di quarzarenite frammisti a ciottoli più piccoli e sabbie di natura carbonatica. Camminando all'interno dei cunicoli, armati di stivaloni ed impermeabili, alla fievole luce della fiammella di acetilene applicata sul casco, si vedono sgorgare dalla parete di roccia sorgenti anche abbastanza copiose di acqua fresca; in alcuni punti si notano percolazioni e quasi delle vere e proprie cascatelle. All'interno del qanat si notano cunicoli che non presentano rivestimento alle pareti né copertura del cielo, mentre altri sono dotati di una volta a V con conci di calcarenite disposti a contrasto; questo tipo di costruzione ha la sua ragion d'essere non solo nel rinforzare il cielo del cunicolo, ma anche nel risolvere il problema dello smaltimento dei detriti di risulta derivati dallo scavo di gallerie a livelli inferiori. I materiali, infatti, venivano accumulati su tale volta che, per la sua particolare tecnica di costruzione, di antichissima origine, permette di scaricare il peso sulle pareti e quindi di caricare la volta anche di quantità ingenti di detriti senza rischiare di appesantirla

eccessivamente. L'esperienza di visitare i cunicoli sotterranei di un qanat, come il Gesuitico Alto, è interessante e permette di conoscere una parte di Palermo che non a tutti è nota; l'opportunità di camminare in mezzo alla roccia, con l'acqua che sgorga dalle pareti d'argilla e che poi scorre attraverso le gallerie, a tratti anche alta, ed in seguito scivola lentamente sulla lieve pendenza, è veramente singolare, anche se, probabilmente, non adatta a tutti. Non è raro, infatti, che il buio, la sensazione di stare camminando nel ventre della Terra, l'altissimo tasso di umidità, vicino al 90%, la larghezza insufficiente di molti cunicoli, possano dare un senso di oppressione; ma, superato il comprensibile timore di scendere, anche se imbracati, per una scala a pioli che arriva, nel buio, su una piattaforma in mezzo all'acqua che scorre, la curiosità prevale e la "passeggiata ipogea", naturalmente se in condizioni di sicurezza e con le opportune guide, diventa qualcosa di veramente indimenticabile.

Interno del *qanat Gesuitico Alto*, o di *Fondo Micciulla*; si vede bene l'acqua che scorre sul suolo della galleria di roccia.

Interno del *qanat* precedente; alle pareti rocciose si alternano tratti in mattoni.

Interno del *qanat Gesuitico Alto*; il blocco di pietra è posto in modo da scaricare tra le due cortine murarie il peso che grava sulla galleria.

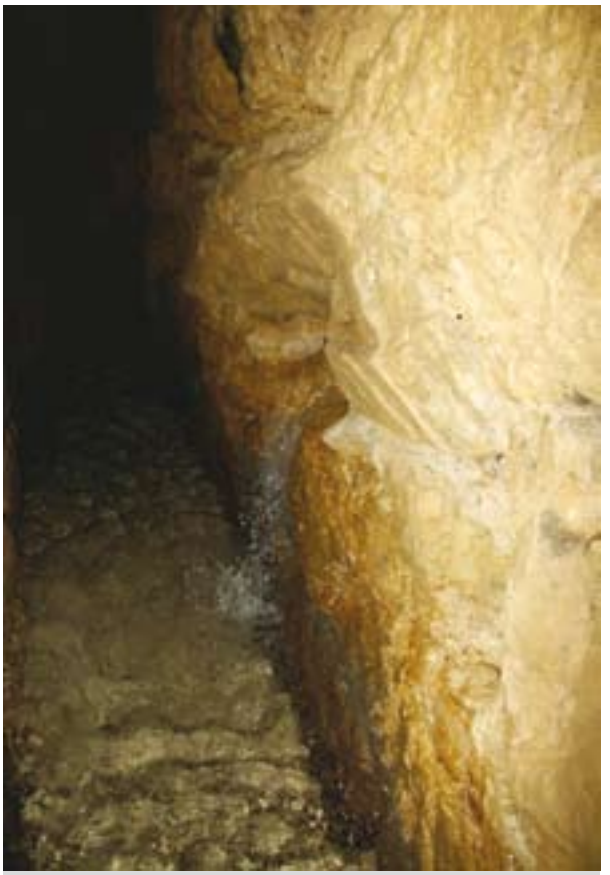
Interno del *qanat* precedente: l'acqua sgorga dalle rocce, nel punto di discontinuità tra strato impermeabile sottostante e strato permeabile, argilloso, soprastante.

Interno del *qanat*: sorgente di acqua dalla parete rocciosa.

Particolare della volta a V posta a copertura della galleria di un *qanat*; la peculiare posizione dei blocchi di pietra permette di scaricare il peso, che graverebbe sulla volta, sulle due pareti laterali.

Interno del *qanat*. Galleria il cui cavo è interamente ricoperto da blocchi di pietra squadrati.

Particolare della galleria del *qanat Gesuitico Alto*, nel tratto scavato nella roccia e non rivestito.



L'acqua scaturisce quasi con violenza da una delle molte sorgenti facenti parte del complesso di *qanat* detto *Gesuitico Alto*.

Interno del *qanat* precedente: l'acqua sgorga dalle rocce e crea una sorta di cascatella.

Particolare dell'acqua che scorre all'interno delle gallerie del *qanat* precedente.

...E L'ACQUA DI PALERMO NON BASTÒ PIÙ...

Abbiamo già accennato in precedenza, quando parlavamo della storia dell'acquedotto di Palermo, al fatto che un moderno sistema di smistamento delle acque per usi privati in città risale all'inizio del Novecento, quando si cominciò ad utilizzare l'acqua ricavata dalle sorgenti di Scillato.

Il centro abitato di Scillato, situato alle falde delle Madonie, è un grazioso paesino, dalla caratteristica formazione a cerchi concentrici, in cui gli edifici, costruiti in maniera "bifronte", racchiudono ampi giardini e frutteti. Del paese si legge sulla guida della Sicilia a cura del *Touring Club Italiano* che *"la località è soprattutto nota per le numerose e ricche sorgenti, che sgorgano dalle pendici delle Madonie e contribuiscono all'approvvigionamento idrico del territorio palermitano"*[26]. Le sorgenti si trovano ad una quota superiore a quella del paese; l'acqua affiora a 376,68 metri sul livello del mare, come una scritta dipinta sulle pareti esterne della botte di riunione dell'acquedotto ricorda. Da un punto di vista geologico, il bacino imbrifero delle sorgenti è quello formato dai Monti Fanusi, Castellaro, Cozzo di Castellazzo, Monte dei Cervi, Cozzo Morto, Piano della Madonna, Balata di Caltavuturo, Cozzo Vuturo. La zona è fortemente interessata dal fenomeno carsico; questo è dovuto alla composizione chimica delle rocce, a forte componente calcarea. Il carbonato di calcio, che costituisce il principale composto di cui sono formate le rocce del massiccio dei Monti Fanusi, a contatto con acqua ricca di anidride carbonica mette in atto una reazione che tende a far disgregare la massa rocciosa, creando le depressioni ad imbuto, tipiche del fenomeno, che sono dette *doline*. Qui l'acqua si infiltra, scorrendo in sorte di cavità sotterranee, quasi dei fiumi. Il fenomeno carsico, che prende il nome dalla zona del Carso, in Friuli Venezia Giulia, comprende reazioni reversibili: non è raro che si formino anche stalattiti e stalagmiti. In Sicilia, il carsismo è piuttosto frequente, determinato dalla composizione chimica prevalente dei massicci montuosi dell'Isola; anche Monte Pellegrino, per esempio, è interessato in modo spiccato da questo

fenomeno, denotato dalla presenza di gole ed inghiottitoi. Nel caso di Scillato, le acque che scorrono nel sottosuolo affiorano alla quota, come abbiamo detto prima, di 376,68 metri, a monte del paese, nella località detta *contrada Sorgive*; le tre diverse sorgenti che si creano prendono il nome di *Agnello*, *Bosco* e *Golfone*.

Tornando rapidamente alla storia dell'acquedotto, bisogna accennare al fatto che per ragioni igieniche, in seguito anche a due epidemie di colera che avevano colpito la popolazione della città di Palermo, si ritenne opportuno, alle soglie del Novecento, dotare la città di un sistema di distribuzione dell'acqua moderno ed efficiente. Nel 1886, dunque, il sindaco di Palermo, Giulio Benso, Duca della Verdura, fece bandire una gara d'appalto per la distribuzione in città delle acque derivate dalle sorgenti di Scillato; fu una società inglese ad aggiudicarsi la gara, ma, per ragioni mai chiarite, non fece mai dare inizio ai lavori, e perse la somma di 200.000 lire, una cifra piuttosto alta per l'epoca, che era stata versata come caparra al Comune. Sette anni dopo, nel 1893, il sindaco Ugo delle Favare assegnò i lavori per la costruzione dell'acquedotto ai fratelli Giovan Battista e Celestino Biglia, e ad Alessandro Vanni, piemontesi. In tempi straordinariamente brevi venne portata a termine la struttura dell'acquedotto, di cui facevano parte, oltre alla rete di collegamenti che, dal luogo in cui le acque venivano attinte, sfruttando le pendenze, portava la fornitura idrica in città, anche due serbatoi, che si trovano nella località San Ciro, sul monte Grifone, alla periferia sud-orientale della città, e la rete di distribuzione dell'acqua alla popolazione. All'inaugurazione dell'acquedotto non fu presente il re d'Italia Umberto I, che mandò a Palermo, in sua vece, Francesco Crispi; la cerimonia coincise con quella che celebrava la realizzazione del Teatro Massimo, progettato dai due architetti-simbolo del Liberty siciliano, Giovan Battista Filippo Basile e suo figlio Ernesto.

L'acquedotto fino al primo dopoguerra sopperì adeguatamente ai bisogni dei palermitani. Di seguito, citeremo alcuni passi tratti dal documento

autentico, recentemente ristampato, compilato nel 1897 dai tre concessionari dell'acquedotto. Il primo brano che ci sembra opportuno proporre parla delle motivazioni che spinsero i maggiorenti del Comune di Palermo a bandire un concorso per la realizzazione di un sistema di adduzione e smistamento di acque salubri alla cittadinanza: *"Il problema di dotare la città di Palermo di acque buone ed abbondanti aveva preoccupato da gran tempo gli animi dei rettori del Comune; ma la sua soluzione s'impose dopo il colera degli anni 1884 e 1885 e dopo che i postulati della scienza proclamarono le cattive acque quale veicolo delle malattie infettive.*
Ed essendo sindaco l'onorevole Senatore Duca della Verdura fu bandito un concorso per condurre in Palermo le acque fresche e pure delle sorgenti di Scillato. Però non se ne raggiunse tosto lo scopo; e solamente dopo lunghe e varie trattative si poté il 12 febbraio 1893 dal Municipio, essendo sindaco il sig. Marchese Pietro Ugo delle Favare, Senatore del Regno, conchiudere un contratto di concessione, per il quale onde assicurare alla città un volume d'acqua che corrispondesse ai bisogni della popolazione ed alle prescrizioni igieniche si fece obbligo ai signori Gio. Battista e Celestino Biglia e Alessandro Vanni di condurre a Palermo da 350 sino a 500 litri al minuto secondo di acqua dalle sorgive di Scillato"[27].
Il comprensorio delle sorgenti di Scillato si trova, abbiamo accennato, alle falde delle Madonie; la strada si inerpica in mezzo ai boschi, in un sereno paesaggio collinare. Non è frequente incontrare qualcuno, il silenzio è quasi assoluto, il profumo di piante e fiori è molto piacevole; una volta entrati nella zona dove si trovano le fonti, percorrendo un viale fiancheggiato da alberi, si raggiunge uno spiazzo, su cui si aprono un edificio, un tempo adibito ad abitazione per i custodi, e la *botte di riunione*. Le sorgenti vere e proprie, come nel caso del Gabriele, sono celate da edifici assolutamente anonimi, posti al solo scopo, fondamentale, di proteggere la purezza dell'acqua. Anche in questo caso, quindi, dall'esterno l'apparenza è di assoluta banalità, mentre l'interno, con le acque che scorrono tumultuose, è molto affascinante. Anche l'edificio

detto *botte di riunione* ha un fascino particolare; si tratta di un insieme di bacini, in cui le acque vengono raccolte, per far in modo che perdano l'impeto che acquistano attraversando le canalette in forte pendenza. Citando sempre lo stesso testo, infatti, possiamo sapere che *"mediante cunicoli di allacciamento quasi intieramente accessibili, di cui parte in muratura e parte perforati in galleria ad un livello inferiore a quello a cui prima sgorgavano le sorgive, le acque si versano in un edificio di presa, detto botte di riunione.*

A cagione della forte pendenza, diminuita da alcuni salti verticali di m. 2,40, 3,00, 5,85, le acque arrivano in questo edificio quasi tumultuosamente; sicchè per calmarle la botte fu divisa per mezzo di muri di diaframma in diverse vasche comunicanti fra loro in modo che l'acqua, costretta a salire e discendere parecchie volte, giunga in discreta calma nella camera di misura"[28].

Come abbiamo accennato prima, fanno parte dell'acquedotto, oltre al comprensorio delle fonti, tutto il sistema di tubazioni che porta l'acqua a Palermo e poi la smista alla cittadinanza; ovviamente, il percorso è relativamente lungo, quindi sono previsti passaggi attraverso ponti-canale, scivoli ed altre strutture adatte. All'arrivo alle porte della città, l'acqua viene raccolta in due serbatoi, in località San Ciro, alle porte di Palermo. I due edifici, visibili all'imbocco dell'autostrada, in direzione Messina, appaiono, esternamente, simili a due sorte di palazzine, dalle mura color ocra gialla, immerse nel verde. Sulla facciata del serbatoio superiore, due lapidi ricordano i lavori di messa in opera del grande capolavoro di ingegneria che è l'acquedotto di Scillato. Anche sul prospetto di Palazzo delle Aquile, a Palermo, è applicata una targa che ricorda la costruzione dell'acquedotto, segno di benessere e di crescita per la città. Le targhe sono per molti aspetti simili ma, stranamente, mentre una di quelle poste a San Ciro ricorda, correttamente, che le acque sgorgano *"dal fresco seno delle Madonie"*, quella di palazzo delle Aquile fa cenno ai Nebrodi. Il perché di questa stranezza non è

chiaro; si può supporre, però, che, in passato, non solo la catena oggi denominata Nebrodi, ma anche i Peloritani e le Madonie, fossero indifferentemente designati con il medesimo toponimo. Questo non spiega, però, perché la targa posta sul muro esterno del serbatoio superiore di San Ciro porti, invece, la dizione corretta; non è escluso si possa essere trattato semplicemente di un errore.

Ora, continuando a citare dal testo di prima, leggiamo che *"per potere regolare il servizio di distribuzione dell'acqua in maniera costante ed uniforme ed alimentare la rete interna anche durante le eventuali interruzioni del canale, si sono costruiti in una località alpestre detta S. Ciro, a pochi chilometri dalla città, due serbatoi, uno alto e l'altro basso, capaci complessivamente dippiù che 35000 metri cubi d'acqua.*

Il serbatojo (sic) *alto, in buona parte ingrottato nel monte, è diviso in due vasche, ed ha complessivamente la capacità di più che 26000 m³; il serbatojo basso invece ha una sola vasca capace di oltre 9000 m³ d'acqua. Tanto la parte del serbatojo alto a cielo aperto quanto quella del serbatojo basso sono ricoperte da volte a botte sostenute da archi e pilastri"*[29]. Sono proprio queste volte e questi pilastri che attirano, più di ogni altra cosa, l'attenzione di chi ha la possibilità di accedere ad uno dei serbatoi. All'interno, superato un primo momento in cui, a causa del forte odore di cloro, che viene aggiunto all'acqua per ovvi motivi di igiene, ed a causa della penombra che regna, si può provare un senso di vaga oppressione, lo spettacolo dell'acqua che si getta nella vasca e che riflette, limpida, i pilastri in mattoni e le volte a botte che coprono gli ambienti, è di grande suggestione. L'esterno dell'edificio, quasi un giardino delle delizie, in cima ad una strada che sale serpeggiando con una forte pendenza, gode di una meravigliosa vista che, dal castello di Maredolce, spazia fino al mare.

Lapide commemorativa, in località San Ciro, della costruzione dell'acquedotto di Scillato.

Lapide commemorativa, pendant della precedente, della realizzazione dell'acquedotto di Scillato.

Lapide commemorativa, posta all'esterno di Palazzo della Aquile, che ricorda l'inaugurazione dell'acquedotto di Scillato; si può notare come il luogo di origine delle acque non sia indicato come Madonie, ma come Nebrodi.

L'acquedotto di Scillato: esterno dell'edificio detto *botte di riunione*.

Comprensorio delle fonti di Scillato: esterno della *botte di riunione*.

Scillato, fontane da cui scaturisce l'acqua delle diverse sorgenti della zona.

Particolare della targa che identifica le diverse fonti del comprensorio la cui acqua sgorga dalle bocche della fontana.

Foto d'epoca della fontana precedente: l'acqua sgorgava da tutte e quattro le bocche.

Sorgenti di Scillato, interno della *botte di riunione*.

Interno della *botte di riunione*: l'acqua viene fatta passare attraverso diverse vasche, in modo da farle perdere l'impeto che acquista nella sua discesa dalle fonti.

Particolare dell'acqua nella *botte di riunione*.

Particolare della *botte di riunione*: indicatore del livello dell'acqua.

Apertura dello scarico del sovrappieno; l'acqua che supera lo sbarramento ha una velocità di 500 litri al secondo.

Foto d'archivio di una delle gallerie che portano l'acqua alla *botte di riunione*.

Particolare della saracinesca della *botte di riunione*.

Asta di manovra, antico elemento in uso per la manutenzione della *botte di riunione*.

Comprensorio delle fonti di Scillato: edificio posto a protezione di una sorgente.

Comprensorio di Scillato, cunicolo di presa delle acque.

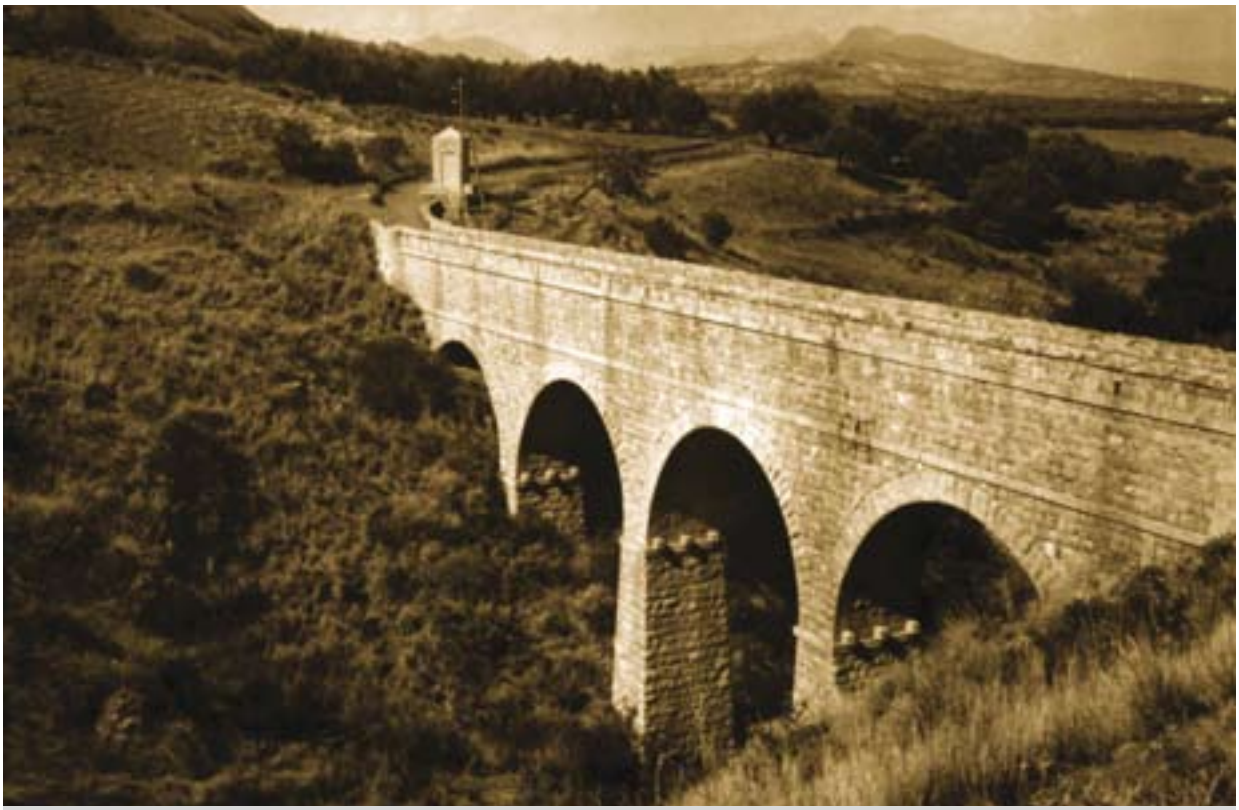


Foto di archivio del ponte-canale *Incaria*, utilizzato per il trasporto delle acque di Scillato.

Foto di archivio del ponte-canale *Cammisini*, parte dell'adduttore dell'acquedotto di Scillato.

Esterno del serbatoio superiore, località San Ciro.

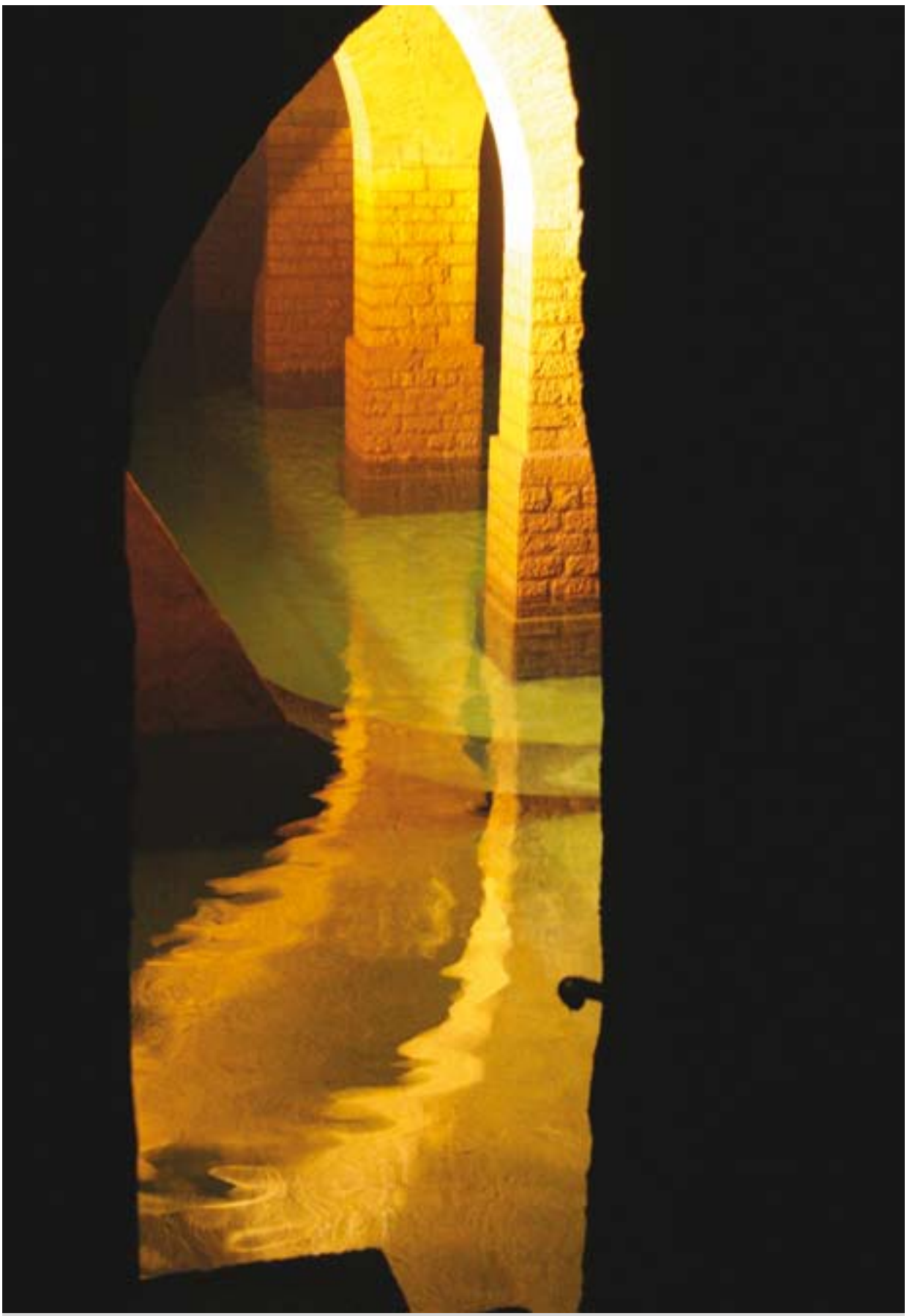
Il castello di Maredolce, parte del panorama visibile dal giardino del comprensorio di San Ciro.

Panorama visibile dalla zona del serbatoio superiore di San Ciro.

Interno del serbatoio San Ciro Alto.

Pilastri ed archi all'interno del serbatoio San Ciro Alto.

L'acqua si immette nel serbatoio superiore, a San Ciro.



Scorcio dell'interno del serbatoio San Ciro Alto.

Particolare delle suggestive volte in mattoni all'interno del serbatoio San Ciro.

Coperchio in ghisa, parte del corredo a protezione delle manopole di chiusura dell'acqua; l'oggetto è attualmente esposto nel comprensorio delle fonti del *Gabriele*, e reca l'indicazione dell'anno dell'inaugurazione dell'acquedotto di Scillato.

Foto storica, dei primi anni del Novecento, dell'edificio *botte di riunione*, a Scillato.

Foto storica del serbatoio di San Ciro.

Cosa Rimane Degli Antichi Fiumi Di Palermo?

"Palermo nacque sui margini marini di una vasta conca resa fertile dalla clemenza del clima e dall'abbondanza di acque. I primi coloni vi trovarono facili approdi alle foci dei numerosi fiumi. Due di questi erano particolarmente importanti: l'uno, scendendo da ovest per i Denisinni, si allargava nella depressione del Papireto, del Capo, di S. Onofrio e della Conceria e sfociava nel mare congiungendo le sue acque all'altro che, scendendo dalla fossa della Garofala a sud-ovest, lambiva alla sua destra l'anfrattuoso terreno dell'Albergaria, inondava i Lattarini e finiva nel mare poco oltre i Quattro Canti di via Roma. Il primo, detto 'Papireto', era alimentato da parecchie sorgenti ed aveva regime quasi stabile e perenne vegetazione di papiri da cui il suo nome; l'altro, detto dagli arabi «fiume del Maltempo» e più recentemente 'Kemonia', era a regime torrentizio"[30]. Abbiamo voluto inserire questa lunga citazione, tratta dalla *Guida* di Giuseppe Bellafiore, per sottolineare il ruolo fondamentale rivestito da Kemonia e Papireto nella storia di Palermo, fin dai suoi albori; le prime comunità, infatti, si stabilirono nella stretta striscia di terra che i due fiumi delimitavano.

I due corsi d'acqua creavano una sorta di promontorio, della lunghezza di circa un chilometro, largo approssimativamente la metà; proprio questa lingua di terra che, grazie alla sua particolare conforma-zione, risultava di facile fortificazione ed ottima per l'impianto di un porto, fu la prima ad essere colonizzata. Il primo nucleo di quella che poi sarebbe diventata la Πανορμος, la città tutta porto, si collocò proprio nello spazio tra il Kemonia ed il Papireto, una zona fertile e riparata dai venti grazie alle foci dei fiumi che fungevano da protezione nei riguardi dell'entroterra.

I primi ad abitare il territorio dove poi si sarebbe costituita la città di Palermo, i Sicani, intuirono subito le possibilità che la zona forniva; in seguito, i Cretesi, poi gli Elimi ed i Greci si stabilirono, anche se piuttosto precariamente, nella zona delimitata dai due fiumi. Ma la definitiva colonizzazione del territorio avvenne intorno al VII-VI secolo a.C., quando

i Fenici, e dopo di loro i Punici, decisero di sfruttare al meglio le caratteristiche orografiche della zona, cingendo di mura prima solo una parte del lembo di terra, formando uno stabile insediamento che prese il nome di *Paleapolis*, e poi estendendo i confini all'intera penisola, che, cinta di mura, diventò la sede della *Neapolis*.

Dall'epoca della fondazione della Neapolis, i due fiumi hanno continuato a scorrere indisturbati per più di venti secoli. L'abitato, intanto, si era andato sensibilmente espandendo, prima sulle foci dei fiumi, che progressivamente vennero, in parte, interrate, e poi lungo le loro sponde. Sarebbe lungo, e probabilmente noioso, ricordare le alterne vicissitudini storiche occorse alla città: faremo, allora, una sorta di salto in avanti, scavalcando i secoli della dominazione romana, quelli della Palermo bizantina, il periodo in cui la città fu a tutti gli effetti musulmana; e poi il governo normanno, quello degli Svevi della casa d'Altavilla, e quello francese degli Angiò, per arrivare nel cuore della Palermo condotta dai Vicerè spagnoli. È solo ora, dunque, che i due fiumi tornano ad attirare la nostra attenzione; durante il governo viceregio della casa d'Aragona, infatti, la città fu oggetto di una serie di lavori che ne stravolsero completamente il volto, gettando le basi dell'impianto odierno del centro storico. Ordini religiosi, famiglie nobili, municipalità concorsero nel donare alla città fasto e sfarzo; la facies barocca di interi complessi scultoreo-architettonici, come la piazza Villena, edificata dopo il taglio della via Maqueda, prese forma. È il periodo in cui il Comune di Palermo acquista la Fontana Pretoria, quello in cui vengono costruiti complessi monastici, chiese, palazzi; sebbene la cittadinanza sia allo stremo, falcidiata da fame e pestilenze, gran parte delle entrate viene devoluta al rimodellamento della città. È in occasione di questa campagna di lavori che il governo viceregio considera l'opportunità di bonificare le zone nei pressi di Kemonia e Papireto. Le depressioni in cui i fiumi scorrevano, infatti, si trovavano in aree che, soggette ad allagamenti, risultavano insalubri per coloro che vi abitavano; per esempio, la zona attualmente alle spalle

del mercato di Ballarò, nei pressi di via Ponticello, all'epoca parte del quartiere ebraico, era allora nota come *bassura del Ponticello*. Riguardo ad essa, scrive Bellafiore che *"la bassura del Ponticello si estendeva per largo tratto nella piazzetta e nella via omonima. Accoglieva nel vasto letto l'impetuoso torrente Kemonia al tempo in cui questo non era stato ancora prosciugato. Sovente era soggetta alle piene di quel violento corso d'acqua: nel 1557 un'alluvione, più impetuosa delle altre, vi fece, a dir dei contemporanei, quattromila vittime danneggiando mille case"*[31]. Questa situazione di costante pericolo, dunque, venne affrontata dal governo della città proprio in occasione dei lavori di sistemazione del centro urbano.

È allora, quindi, che *"si attua il prosciugamento del Papireto e il deviamento nell'Oreto delle acque del Kemonia. La città migliora in tal modo le sue condizioni igienico-sanitarie e sutura con nuove costruzioni i suoi più antichi quartieri"*[32]. A conferma di ciò, si legge sul *Piano Regolatore di Risanamento dell'ing. Felice Giarrusso*, del 1885, che, a seguito delle inondazioni causate dal fiume Kemonia, e delle epidemie che nel 1557 e 1575 stremarono la città, il Senato affrontò il problema della bonifica dei due torrenti; le soluzioni adottate furono piuttosto complesse. Per quanto riguarda il Papireto, ad esempio, nel 1591 fu deciso di colmare la depressione da cui il torrente aveva origine, e che corrisponde, oggi, alla fossa detta *Danisinni*, e di riparare il corso d'acqua, fino alla Cala, con un canale coperto. Riguardo il fiume, Bellafiore riferisce che *"si stendeva in larga depressione. Sotto le mura occidentali dell'antica città, in una zona che ora ha rialzato notevolmente il suo livello per il continuo apporto di detriti. Era in origine un palude malarico* (sic) *in cui crescevano i papiri che gli diedero il nome. Il problema del suo prosciugamento fu affrontato una prima volta nel 1489, ma il sistema di colmate che allora si adottò non fu efficace perché, durante l'inverno, l'acqua ripullulava ed invadeva le fondamenta. Durante il sec. XVI si raccolsero le acque delle numerosissime sorgenti che vi affioravano e finalmente, nel 1591, fu provveduto alla costruzione di un unico condotto che, attraversando la città per tutta la sua lunghezza fino alla*

Cala, provvide di fognatura l'intero lato settentrionale della città"[33].

Nel caso del Kemonia, invece, il Senato risolvette di deviare verso il corso del fiume Oreto le acque a monte, corrispondenti, odiernamente, alla zona detta della *Fossa della Garofala*; le acque a valle, invece, furono convogliate, grazie anche ad un canale con copertura a volta, verso la Cala. In realtà, questi lavori non furono sufficienti a risolvere i problemi collegati alle esondazioni dei corsi d'acqua ed al consequenziale clima malsano che persisteva nella zona; infatti, probabilmente anche a causa di un'insufficienza dei collettori, l'area continuò a mostrarsi paludosa e ad essere soggetta ad allagamenti, anche catastrofici, in caso di abbondanti precipitazioni.

Dopo questo rapido excursus storico, sarà opportuno tornare a riferirci alla situazione attuale; all'inizio del capitolo, ci eravamo chiesti cosa rimanesse, oggi, degli antichi fiumi di Palermo. Come appare evidente, i due corsi d'acqua che hanno avuto un ruolo così importante nello sviluppo della città non scorrono più in superficie; ma qualcosa, di loro, rimane ancora. E non solo nella toponomastica (esistono ancora, infatti, una via, una piazza ed un cortile il cui nome, Papireto, segnala che si trovano nella zona in cui, un tempo, si trovava il letto del fiume), ma anche, ad esempio, nel particolare tracciato di alcune strade, come via Giardinaccio[34], che, tortuose e lievemente al di sotto del piano delle strade vicine, si trovano a passare dove un tempo si trovava il letto dei torrenti.

Altre vestigia degli antichi fiumi della città si possono ancora trovare, anche se con un poco di difficoltà, e magari non sempre come e dove ce le aspetteremmo. Del Papireto, ad esempio, era prima visibile una delle fonti che lo alimentavano, la *Averinga*; la sorgente era protetta da un'edicola che ancora ora è sita in via Vulpi, nel rione Danisinni. A tale proposito, le fonti storiche raccontano che questa sorgente fu scoperta quando, durante i lavori di bonifica della zona, voluti da Cesare Lanza, Pretore di Palermo dal maggio 1555 al maggio 1557, quando si tentava di prosciugare il lago di Buonriposo, venne scoperta una fonte di acqua

dolce che Lanza fece raccogliere in una vasca ed a protezione di cui fece costruire una struttura, su cui fece murare una targa che porta il suo nome e la denominazione di Averinga per la sorgente[35]. La zona che il pretore aveva tentato di far bonificare era, all'epoca, talmente malsana che si diceva che i mariti "scontenti delle mogli" le mandassero lì a dimorare in modo che in breve, sfinite dalla malaria, li rendessero vedovi[36]. Lo stato di conservazione in cui versa oggi l'edicola, in completo abbandono, però, la rende storicamente illeggibile; al suo interno, infatti, qualcuno ha sistemato le attrezzature per trasformare il posto in una officina meccanica, mentre all'esterno è stata attaccata un'antenna satellitare. La mancanza di adeguata tutela di queste costruzioni è una sconfitta per tutta la comunità; apportare degrado ad una struttura che, per il suo valore storico, altro non è che, a pieno titolo, un bene culturale misconosciuto, non è meno grave di tanti altri atti di vandalismo che destano la riprovazione della cittadinanza. Riguardo la sorgente Averinga, un distico di Antonio Veneziano, il *cantore della Fontana*, inciso su una lapide ora nella chiesa di San Giovanni alla Guilla, recita *"origino da Nilo e nome dal Papiro; ed io, ch'ero onda del mare, ora sono corso d'acqua terrestre"*[37]. Dove scorreva il Papireto, oggi c'è il Mercato delle Pulci, caratteristico centro di traffici d'antiquariato. La zona delle sorgenti, oggi nel quartiere Danisinni, mostra ancora, nella piazza omonima, i segni dell'antica depressione paludosa, riadattata a campo coltivato. Sempre la zona dell'alveo del Papireto, fino al 1848, era occupata, in corrispondenza dell'attuale piazza Peranni, da un grande parco, fatto impiantare nel 1832 dal generale Giuseppe de Tschiudy, comandante delle truppe borboniche in Sicilia; il rigoglioso parco, il cui nome, *villa Leopoldo*, in onore di Leopoldo, conte di Siracusa, Luogotenente del Regno, non venne mai usato dai cittadini, che comunemente lo definirono, per ovvi motivi, *la Papiretana*, ebbe brevissima vita; dopo soli sedici anni dalla sua apertura, infatti, durante i moti insurrezionali, venne completamente distrutto[38].

Per quel che riguarda, invece, il Kemonia, rimane ben poco a ricordo di

dove scorresse il "fiume del Maltempo"; a parte, anche in questo caso, toponimi come quello di via Ponticello, detta così, naturalmente, perché lì si trovava un ponte sul corso d'acqua, una delle poche vestigia dell'antica falda acquifera è la zona che prende il nome di *Fossa della Garofala*.

Si tratta, oggi, di un grande spazio verde, dell'estensione di circa quindici ettari, che trova posto proprio sull'originale alveo del Kemonia, da cui prende la caratteristica forma infossata, al di sotto del piano stradale. Il nome deriva da quello del primo proprietario di cui si conosca l'identità, Onorio Garofalo, che ne entrò in possesso verso la fine del XV secolo; in seguito, nel XVIII secolo, il terreno venne acquistato dal principe di Aci, che vi realizzò una stazione agricola sperimentale ed una tenuta di caccia. Sarà, però, con l'intervento di Luigi Filippo d'Orlèans che, nel 1809, riceverà in dote il terreno dalla moglie, Maria Amelia di Borbone, e poi di suo figlio, il duca Enrico d'Aumale, che verrà impiantato, nell'Ottocento, uno splendido parco, punteggiato di laghetti, fontane, panchine, alberi secolari. Alla fine del secolo, la grande tenuta cadde nel degrado, e rimase in uno stato di totale abbandono fino ad un recente passato, quando fu acquistata dall'Università degli Studi di Palermo. Al centro del parco, oggi in parte utilizzato, per studi sulle piante, da studenti e docenti della Facoltà di Agraria, c'è un complesso di cavità e cisterne, di forme simili a camere della scirocco, che finiscono in un'ampia vasca circolare, posta sotto un gazebo in ghisa di fine Ottocento. La fossa della Garofala è legata ad un aneddoto, narrato da Polibio e riferito dal La Duca[39], che fa cenno all'arrivo del comandante punico Asdrubale, con le truppe cartaginesi scortate da elefanti, a Palermo, e della battaglia vinta contro di loro dai Romani guidati da Cecilio Metello che, temporeggiando e costringendo i nemici a guadare il Kemonia, che, ovviamente, non aveva ancora questo nome, li affrontarono costringendoli a ritirarsi proprio nella *Fossa della Garofala* e bersagliandoli, poi, di dardi.

Fossa della Garofala, posta sull'originale alveo del Kemonia, ed oggi di pertinenza dell'Università degli Studi di Palermo.

Pianta di Palermo antica; la lingua di terra tra i fiumi Kemonia e Papireto è stata la prima zona del territorio ad essere colonizzata.

La targa, oggi a piazza Ponticello, che ricorda l'esistenza, in quel luogo, di un piccolo ponte sul fiume Kemonia.

Edicola dell'*Averinga*; l'edificio era stato posto a protezione della fonte *Averinga*, una delle sorgenti del Papireto.

Fossa dei Danisinni. La zona adesso coltivata era quella che corrispondeva alla depressione da cui aveva origine il Papireto.

DA PIOPPO A SANT'ERASMO: LA VALLE DELL'ORETO

Abbiamo sostenuto fin dall'inizio di questa panoramica come, a nostro parere, Palermo possa essere definita a tutti gli effetti una "città d'acqua"; la ricchezza e la varietà delle sorgenti, dei fiumi ipogei, delle costruzioni che, nel tempo, sono state realizzate per trarre il massimo profitto da questa abbondanza di acqua, rendono Palermo una città unica. I monti che circondano il centro abitato, per le caratteristiche geomorfologiche che presentano, mostrano la tendenza a convogliare le acque sotterranee, favorendo gli affioramenti e la costituzione di sorgenti. Abbiamo affrontato l'argomento riguardo le fonti del comprensorio Gabriele, e la falda acquifera da cui si originano i corsi d'acqua, ad oggi sotterranei, che da essa sono alimentati.

Come abbiamo più volte sottolineato, in passato diversi fiumi bagnavano la città; il fiume Kemonia, il Papireto, il Gabriele, per motivazioni differenti non scorrono più, attualmente, attraverso l'abitato. Una situazione dissimile è quella presentata dall'Oreto: il fiume, che nasce tra i monti Matassaro Renna e Cozzo Aglisotto, e che sfocia nella periferia sud-occidentale della città, ancora oggi percorre il centro abitato. Il toponimo del corso d'acqua ha origini relativamente recenti; il viaggiatore arabo Ibn Hawqal, nel suo *Viaggio in Sicilia*, redatto intorno al 973, infatti, riferiva di un fiume denominato *Wâdî 'al 'Abbâs*, che possiamo identificare proprio con l'Oreto[40]. Il nome attuale, allora, dovrebbe essere entrato in uso probabilmente fra il XII ed il XIV secolo. Per quanto riguarda le origini dell'attuale denominazione, le fonti non fanno chiarezza; sembra, però, che la spiegazione più verisimile sia quella che fa riferimento al greco Ορος, montagna, con allusione ai colli su cui trovano posto le sue sorgenti. Altre ipotesi sono quelle che legano il toponimo ad un culto pagano che supponeva la presenza di un dio Oreto che avrebbe dimorato nel corso del fiume[41]. Infine, ultima teoria, più probabilmente errata, è quella che lega il nome alla chiesa della Madonna dell'Oreto; ad alcuni storici, però, sembra più probabile che l'edificio religioso fosse dedicato alla Vergine di Loreto, e che il suo nome, vista anche la vicinanza del

fiume, sia stato storpiato dalla popolazione. Della chiesa, ad oggi diruta, parla anche, sulla scorta dell'opera *Palermo divoto di Maria Vergine* di Antonino Mongitore[42], Rosario La Duca, facendo notare come l'edificio di culto si vuole derivi da un monastero *"di religiose basiliane fondato in questo luogo nell'anno 1088"*[43]; considerando anche che il culto tributato alla Madonna di Loreto risale al 1294, lo storico si mostra scettico sulla derivazione del nome del fiume da una storpiatura gergale di quello della chiesa, ma è propenso a supporre il contrario. In un altro passo, ancora, riferendosi nello specifico alle origini del toponimo del corso d'acqua, La Duca afferma che *"sul nome Oreto, ci si è sbizzarriti nelle più strane congetture. Chi lo vuole derivato, come il Villabianca, «dalle arene d'oro che – a suo dire – talvolta si sono pescate nel suo bel letto», chi – come il Fazello – lo ritiene di origine latina 'fiume nato dal monte'. Il Tornamira, nel trattare della chiesa della Madonna dell'Oreto […] ritiene erroneamente che il titolo primitivo di questo edificio religioso fosse stato «Madonna di Loreto» e che, in conseguenza, avesse comunicato il nome, corretto, al fiume sulle sponde del quale sorgeva. Ma è invece indubbio che è stato proprio il fiume a dare il nome alla chiesa"*[44]. Lo storico palermitano, dunque, sembra orientato a ritenere che il nome dell'edificio religioso derivi da quello del vicino fiume; in conclusione, la questione è ancora priva di una univoca soluzione.

Da un punto di vista geomorfologico, la valle del fiume si sviluppa per una lunghezza di poco inferiore ai 20 chilometri ed un'ampiezza di circa 6 chilometri. Il bacino del fiume si estende per 130 chilometri quadrati all'incirca, in un'area compresa tra il Monte La Pizzuta ed il Monte Gibilmesi e la foce, nella zona di Sant'Erasmo, a Palermo. La sorgente, come avevamo accennato prima, si trova nella Conca d'Oro, lungo la dorsale fra Monte Matassaro Renna e Cozzo Aglisotto; questi rilievi costituiscono un frammento della catena appenninico-maghrebide. In realtà, parlare di fonti dell'Oreto è qualcosa di vagamente riduttivo; sono diverse, infatti, le sorgenti che alimentano i vari corsi d'acqua che con-

fluiscono, poi, in un unico emissario, che prende il nome di Oreto solo dopo il Ponte della Grazia. Tra le fonti che, in ultima analisi, contribuiscono alla formazione del fiume, si possono ricordare quelle denominate *Api*, *Alloro a Vigna d'Api*, *Fontana Lupo*, *Santa Maria*, *Villa Renda*. L'asta principale del fiume è costituita dal *Vallone di Fiumelato di Miccini*, in cui si immettono diversi affluenti, tra cui si possono citare il *Torrente dei Greci*, il *Vallone Piano di Maglio* ed il *Vallone della Monaca*. Sebbene il fiume abbia carattere torrentizio, anche nei periodi torridi conserva un deflusso relativamente abbondante, grazie anche alla ricchezza della falda acquifera che lo alimenta. Proprio per merito della ricchezza di acque che il fiume presenta, è stato possibile, da parte dell'acquedotto, installare una presa ad acqua fluente, in località Santa Caterina, nel comprensorio di Altofonte, per sfruttare una parte, seppure poco consistente, delle risorse idriche fornite dall'Oreto.

La valle dell'Oreto, sebbene in alcuni punti l'incuria delle persone abbia tentato di rovinarla, presenta enormi potenzialità; intorno al fiume, infatti, è possibile trovare un ecosistema molto ricco, sia faunisticamente, con la presenza di rane e di rapaci quali gufi, civette e barbagianni, sia per quanto riguarda la flora, dove la fanno da padroni i pioppi, gli arbusti di ginestra, gli olivastri, gli equiseti. Tentativi di valorizzazione del fiume e delle sue sponde sono tuttora in corso; associazioni quali Fiumara d'arte stanno cercando di portare avanti processi di sensibilizzazione della popolazione nei confronti di un corso d'acqua che rappresenta un grande valore aggiunto per la città, sia per i suoi straordinari scorci naturalistici, sia per il valore storico intrinseco. Il corso dell'Oreto, infatti, ha avuto, fino a periodi relativamente recenti, un ruolo importante per i centri urbani che attraversa; per molto tempo il fiume è stato sfruttato per la coltura delle zone ad esso limitrofe, nonché per alimentare il lavoro di numerosi mulini ad acqua che sulle sue sponde trovavano posto. Attualmente, di queste strutture di epoca araba non rimangono che pochi ruderi; in tempi remoti, però, la forza dell'acqua riusciva a

far lavorare molti mulini, dove venivano macinate granaglie, ma anche sale e zolfo. Nella *Fontanagrafia Oretea* del Marchese di Villabianca, in cui sono annotati tutti i mulini ancora esistenti in città al momento della stesura del testo, si trovano citati molti di questi impianti. Per quanto riguarda lo sviluppo attuale della valle del fiume, si potrebbe fare molto; numerose proposte sono state avanzate per un risanamento integrale della zona. Tra queste, anche quella di rendere tutta l'area un parco naturale. Se un'idea simile può riguardare solo i tratti del fiume che si trovano all'esterno del centro abitato, mentre per tutta l'area che si trova entro la città sarebbe necessario progettare qualcosa di diverso, sta di fatto che la ricchezza di potenzialità della zona è indubbia. Attraversando a piedi le campagne della zona di Pioppo, di Pezzingoli, di Altofonte, si possono trovare molti scorci assai suggestivi del corso d'acqua, in cui la fitta vegetazione, l'acqua che in alcuni punti scorre quasi impetuosa, per poi tornare a lambire placidamente le rive, il gracidare delle rane, creano un ambiente quasi da sogno.

Lungo il corso del fiume si succedono molti ponti, costruiti nelle epoche storiche più diverse; alcuni di questi meritano menzione, a partire dal *Ponte della Grazia*, che deve il suo nome alla collocazione nei pressi del Convento della Grazia, sulla strada tra Aquino e Villagrazia di Palermo. Costruito per volere del Senato della città nel 1620, rovinato da uno straripamento, è stato parzialmente rifatto nel 1673, ed ha subito, in periodi successivi, altri rimaneggiamenti. Sempre nella zona di Aquino, frazione del Comune di Monreale, si trova il *Ponte di Fiumelato*, voluto dall'Arcivescovo della diocesi di Monreale Alfonso de Los Cameros; il ponte, che ha una struttura a schiena d'asino, come la maggior parte delle costruzioni del periodo, aveva lo scopo di permettere ad una antica trazzera regia di valicare il corso del fiume. Nella zona di Monreale, poi, si trova il *Ponte di Parco*, che collega il centro abitato di Altofonte, il cui toponimo dialettale *Parco* dà il nome al ponte, alla cittadina normanna. Anche questa struttura, di antica costruzione, mostra, in alcuni fornici, i rimaneggia-

menti subiti in periodi recenti. Tra i ponti più antichi, bisogna ricordare il *Ponte dell'Ammiraglio*, che prende il nome da Giorgio di Antiochia, ammiraglio di Ruggero II, personalità fondamentale per la vita artistica della città di Palermo che, grazie alla sua volontà, è stata arricchita di uno dei suoi edifici-simbolo, la chiesa di Santa Maria dell'Ammiraglio, più nota come la *Martorana*. Il ponte, che le fonti tramandano sia stato fatto realizzare intorno al 1113, presenta anch'esso una struttura a schiena d'asino, composta in conci vivi; la forma dei sette fornici, marcati da rincassi ogivali, mostra delle irregolarità. Per quanto riguarda la data di realizzazione dell'opera, alcuni dubbi circa la correttezza dell'indicazione di tale data con l'anno 1113 sono avanzati da Di Stefano e riportati da La Duca; nel *La città perduta*, infatti, si legge che *"il Di Stefano ha rettificato tale data, osservando che in quell'anno l'Antiocheno era appena agli inizi della sua fortunata carriera, che soltanto verso il 1125 venne nominato ammiraglio ed attorno al 1132 ammiraglio degli ammiragli, per cui è da pensare che la data di costruzione risalga appunto al secondo quarto del secolo XII"*[45]. Il valore storico della struttura è accresciuto dal ricordo di un episodio fondamentale della guerra di unificazione d'Italia, che vide le truppe garibaldine scontrarsi con quelle borboniche, nella notte tra il 26 e il 27 maggio 1860, proprio su questo ponte. La costruzione è stata oggetto, negli anni, di numerosi rimaneggiamenti, ed attualmente il corso dell'Oreto è stato deviato e le acque del fiume non scorrono più sotto i fornici della struttura, che campeggia in mezzo ad un ampio spazio verde.

Una storia piuttosto particolare è quella del ponte detto *delle Teste mozze*; il nome così cruento deriva dalla posizione della struttura, che si trova nei pressi del cimitero, annesso alla chiesa della Madonna del Fiume, in cui venivano inumati i condannati a morte. Lì si trovava anche una piccola piramide in muratura che veniva utilizzata, a partire dalla fine del Settecento, per esporre le teste dei condannati alla decapitazione, come monito per gli astanti. L'ultimo ponte costruito per scavalcare il corso del

fiume Oreto, inaugurato poco più di dieci anni fa, nel 1997, è il *Ponte Bailey*, che prende il nome dall'ingegnere inglese che lo ha progettato; la particolare struttura, fabbricata con uno speciale telaio metallico, è stata realizzata in tempi estremamente brevi.

Pioppo, contrada *Acqua del Pero*: un suggestivo scorcio naturalistico sulle sponde del fiume Taglio.

Pioppo, contrada *Acqua del Pero*; il fiume Taglio, uno degli affluenti da cui prende vita il fiume Oreto.

Pioppo, contrada *Acqua del Pero*, un'ansa del torrente immersa nella natura.

Pioppo, particolare dell'acqua che scorre placida tra le pietre del fondo.

Pezzingoli, l'acqua del Fiumelato scorre impetuosa tra le rocce.

Pezzingoli, vegetazione sulle sponde del Fiumelato, altro grande affluente che contribuisce ad alimentare l'Oreto.

Pezzingoli, il torrente e la natura .

Uno scorcio del fiume Oreto sotto uno dei fornici del *Ponte di Parco*.

Il *Ponte di Parco*, che collega Monreale ad Altofonte; l'Oreto scorre ben al di sotto del piano stradale.

Sotto uno dei fornici del *Ponte di Parco*, un indicatore dell'altezza delle acque dell'Oreto.

Nei pressi del *Ponte di Parco*, l'Oreto scorre in mezzo alla vegetazione.

La presa ad acqua fluente di Santa Caterina, nei pressi di Altofonte; l'acqua dell'Oreto viene imbrigliata ed utilizzata dall'acquedotto di Palermo.

Particolare della presa ad acqua fluente di Santa Caterina, sul fiume Oreto.

Ponte-canale di epoca fascista, oggi nel comprensorio delle fonti *Gabriele*, che portava l'acqua dell'Oreto nella zona di corso Calatafimi, per usi agricoli.

Un Connubio tra Scultura e Architettura: Le "Macchine d'Acqua"

La nostra passeggiata per le strade di Palermo si conclude con le fontane, concreta rappresentazione di come l'immaginario legato all'acqua sia presente e vivo nella città. Non potremo osservare insieme, ovviamente, tutte le fontane della città; ci soffermeremo solo su alcune, scelte arbitrariamente in base al nostro gusto personale. Tutte le altre, da quelle monumentali che non saranno citate, purtroppo, per ragioni di spazio, a quelle funzionali, che puntellano quartieri e borgate della città, non sono, per questo, meno importanti; anzi, tutte quelle umili, semplici fontanelle, che per tanto tempo hanno aiutato, ed in alcuni casi ancora aiutano, la popolazione di Palermo, a dissetarsi e ad utilizzare acqua potabile per le proprie necessità, sono presenti, nella memoria dei cittadini, probabilmente più delle altre, abbellite da marmi e statue, che arricchiscono le piazze del centro storico. Sicuramente, nella memoria di ogni palermitano, è più facile trovare la fontanella che ci dissetava, nelle strade di Valdesi, al ritorno dal mare, accaldati e sudati; o quella intorno a cui, per le vie del quartiere, ci si riuniva, la domenica mattina, per lavare l'auto. Le fontane di cui parleremo, allora, sono presenti nell'immaginario della città più come lustro e vanto, come simboli dell'arte e dell'ingegno di architetti e scultori, che come pratici simboli del piacere che l'acqua può dare nella vita quotidiana. Per quello, ci sono le fontanelle rionali.
Abbiamo deciso, allora, di nominare solo alcune delle fontane monumentali della città, quelle che a noi sembra possano incarnare un emblema storico-artistico di Palermo. Non sarà un caso, allora, se la nostra passeggiata partirà dalla Fontana Pretoria; la scenografica "macchina d'acqua", comprata dal Senato di Palermo nel 1573 e sistemata due anni dopo nella piazza antistante il Palazzo delle Aquile, era stata commissionata circa venti anni prima da Don Pietro di Toledo, padre di Don Luigi, che poi si occupò della vendita al Senato palermitano, per la sua villa in Toscana, nei pressi di Firenze, agli architetti fiorentini Michelangelo Nacherino e Francesco Camilliani. La meravigliosa fontana, costruita secondo un complesso schema di rimandi e di mitologiche personificazioni di fiumi e

corsi d'acqua, *"esprime il ciclo della natura e della vita secondo uno schema quaternario che si ricollega alla «croce cosmica» e al «teatro cosmologico» della Piazza Villena.*
Infatti, al tema quaternario dell'Ottangolo espresso dalle quattro stagioni, dai quattro sovrani spagnoli e dalle quattro vergini protettrici di Palermo, fanno riscontro le quattro scalinate della Fontana Pretoria con le allegorie di quattro fiumi e con quattro coppie di Termini, disposti tutti agli antipodi di varie ellissi concentriche"[46]. Come si vede dalla foto in plongée, la pianta ellittica della straordinaria "macchina d'acqua" presenta quattro varchi, attraverso cui, attualmente, non si può accedere, controllati, ognuno, da una coppia di Termini, mezze figure virili e muliebri collocate su piedistalli. Il valore di cardine artistico del centro cittadino che la struttura incarna, e lo stretto rapporto che, in futuro, la legherà al complesso organismo di piazza Villena, è confermato dalle parole di Marcello Fagiolo e Maria Luisa Madonna, che affermano che *"la Fontana Pretoria, infatti, doveva porsi non soltanto come oggetto sacro, nuovo «palladio» di Palermo, ma anche come seme di centralità e archetipo di cosmologia urbana.*
La prefigurazione dell'Ottangolo ci sembra inequivocabile. La Fontana, infatti, si può riassumere schematicamente in alcune componenti riconducibili al pattern dell'Ottangolo:

a) quattro «strade» (le quattro gradinate a croce);
b) piazza circolare (o meglio ad anello ovale, intorno alla vasca centrale);
c) una vasca anulare ripartita in quattro quarti di cerchio, corrispondenti ai Cantoni, e ciascuna suddivisa all'esterno in tre zone;
d) presenza delle sculture più significative per la storia di Palermo (i quattro fiumi: Gabriele, Maredolce, Oreto, Papireto) lungo le direttrici diagonali"[47].

Questa lunga digressione, che potrebbe risultare solo un concettoso "esercizio di stile", dovrebbe essere utile per sottolineare l'inscindibile legame che avvicina la Fontana Pretoria, elemento fondamentale del

paesaggio urbano di Palermo, ed i Quattro Canti di piazza Villena, sorta di cuore pulsante della città.
Tornando alla Fontana Pretoria, occorre notare come la composizione dell'intero monumento sia piuttosto complicata: l'acqua sgorga da una brocca retta, nel punto più alto della struttura, dal Genio dell'acqua, e trabocca da una vasca all'altra del complesso, fino ad arrivare a quella inferiore. Per quanto riguarda l'identificazione di tutte le figure, in alcuni casi, come quello dei Termini, è tuttora dubbia; si suppone che si possa trattare, in questo caso, di personaggi storicamente esistiti, e la cui identità sia da ricercare nella Firenze dell'epoca in cui la fontana fu progettata. Per quel che concerne, invece, le statue che raffigurano allegorie di fiumi, l'identificazione è nota; poiché la fontana era stata realizzata per una collocazione ben diversa rispetto a quella che, in effetti, ha avuto, le personificazioni dei fiumi hanno, col tempo, "cambiato identità". Alle originarie corrispondenze, infatti, ne sono state, in seguito, sovrapposte altre. Per esempio, la statua attualmente nota come allegoria del Maredolce, era, in origine, l'Ippocrene, fonte dell'Elicona, il fiume sacro alle muse. Il gruppo presenta, sulla groppa del Maredolce, rappresentato in forma equina, una Naiade coronata d'alloro, che reca la zampogna a sette canne di Pan, si regge a due libri e mostra, accanto a sé, la testa recisa di Medusa. Tutte le allegorie di fiumi sono scortate da un Tritone ed una Nereide, simbolicamente la sorgente e la foce di ognuno dei fiumi rappresentati.
Continuando il nostro giro intorno alla splendida "macchina d'acqua", incontriamo un'altra figura allegorica, *"il Mugnone (o il Nilo) fiancheggiato da un Tritone e da una Nereide.*
Il Veneziano identificò in tale statua il fiume Oreto, rappresentato da un vecchio con una lunga barba appoggiato col fianco destro sopra un'urna, mentre con la mano destra sostiene una cornucopia, o corno dell'Abbondanza, e con la sinistra impugna uno scettro, stringendo tra le gambe la testa di un leone, simbolo notorio del fuoco e del sole. Questa pregevolissima statua, scolpita da Francesco Camilliani, è la più bella tra le allegorie di quattro

fiumi della monumentale fontana"[48]. Le altre due figure allegoriche che si osservano passeggiando intorno alla grandiosa fontana sono il Gabriele ed il Papireto; il primo, identificato da Leonardo Maria Lo Presti con uno dei due bracci del Nilo, e dal Vasari con l'Arno, venne ritenuto il Gabriele da Antonio Veneziano, il *cantore della Fontana*. Anche in questo caso, si tratta di un vecchio, con una lunga barba, e circondato da elementi iconografici, quali rocce ed urne zampillanti, collegati alla simbologia acquatica che permea di sé l'intero gruppo. Infine, per quanto riguarda l'allegoria del Papireto, esso è rappresentato tramite un vecchio, in una singolare posa spiraliforme, tipicamente manieristica. Il gruppo mostra elementi simbolici, quali l'ancora ed il delfino, che non avrebbero alcuna attinenza col fiume Papireto, e che vengono ad esso artificiosamente associati dal Veneziano, allo scopo di giustificare l'identificazione dell'allegoria col fiume palermitano. Oltre alle raffigurazioni dei fiumi, alle Naiadi ed ai Tritoni, ed ai Termini che sorvegliano gli accessi, la fontana presenta ancora numerosissimi elementi: protomi di animali da cui zampilla acqua, figure allegoriche collegate alla mitologia classica disposte sulle quattro scalinate, e poi *"cavalli marini, arpie, sirene, geni alati, delfini e putti"*[49] che reggono le vasche laterali; la cancellata che racchiude il monumento è stata disegnata dal grande architetto Liberty Giovan Battista Filippo Basile, e ne sostituisce un'altra, sistemata nel 1737 a protezione del monumento[50]. La lunga digressione su questa grandiosa "macchina d'acqua" trova giustificazione nel suo essere, nell'immaginario dei palermitani riguardo l'acqua, al primo posto come simbolo della città, del suo prestigio, e dei fiumi che le hanno permesso di svilupparsi appieno.

Continuando il nostro giro per il centro storico di Palermo, rimanendo nei pressi della Fontana Pretoria, ci imbattiamo in un altro complesso artistico emblematico per la città: i *Quattro Canti* di piazza Villena. L'intero complesso scultoreo ed architettonico concorre nel formare una straordinaria "quinta" per la città, secondo una maniera tipicamente

barocca di intendere lo spazio; *"L'ottangolo ovvero teatro del sole. Così i contemporanei chiamarono comunemente la pomposa «macchina» all'incrocio delle due principali arterie cittadine, in vista del sole dall'alba al tramonto"*[51]. Teatro del sole, dunque, anche perché la piazza è stata progettata in maniera tale da essere illuminata, nella sua quasi interezza, praticamente ogni giorno dell'anno. La struttura, il cui progetto porta il nome di Giulio Lasso per la parte architettonica e di Mariano Smiriglio, architetto del Senato cittadino, per la decorazione, richiese, per la completa realizzazione, molti anni; iniziati nel 1608, i lavori terminarono dopo interi decenni; la sistemazione completa, con la sostituzione delle effigi dei sovrani spagnoli, realizzate in bronzo, con quelle, attualmente presenti, in marmo, risale addirittura al 1661.

Ognuno dei quattro "cantoni" che compongono l'intera piazza presenta una struttura composta da tre ordini sovrapposti, i classici dorico, ionico, composito. *"Nell'ordine inferiore sono quattro statue di «Stagioni», in quello medio quattro sovrani spagnoli […] ed in quello alto quattro sante palermitane, ognuna protettrice e simbolo del quartiere che ha alle spalle. Sui timpani dei balconi stanno degli angeli con palme e corone, sull'attico lo stemma reale tra quello viceregio e senatorio"*[52]. La simbologia sottesa alla ideazione della piazza è piuttosto complessa; potrà essere interessante nominare solo una parte di questo straordinario sistema di pensiero, quella che si riferisce ai quattro elementi che vengono "citati" nella costituzione dei Canti. L'elemento acquatico, dunque, è presente in un monumento-simbolo della città, quale può essere inteso l'intero complesso della piazza, non solo grazie all'acqua che sgorga e si riversa nelle vasche delle quattro fontane, ma anche tramite un apparato iconologico molto elaborato. L'analisi di questo impianto simbolico, compiuta da Marcello Fagiolo e Maria Luisa Madonna, parte dal presupposto che le allegorie delle Stagioni non siano poste nella posizione che ci si aspetterebbe: ad esempio, la Primavera si trova nel Cantone meridionale, quindi esposta a Nord, e non ad Est, come si potrebbe ipotizzare; posto che sarebbe

assurdo supporre che chi ha ordito un complesso artistico orchestrato in una maniera così compiuta e composita, quale è l'insieme di architettura e scultura di piazza Villena, abbia lasciato al caso la collocazione delle statue poste in primo piano, i due autori si pongono il problema di spiegare questa apparente stranezza. Cosa che, secondo loro, si chiarisce interpretando correttamente le *"figurazioni quasi chimeriche, generate dall'incrocio di corpi di animali terrestri e di code serpentine o pisciformi"*[53] che si trovano seminascoste dagli orli delle vesti delle allegorie delle stagioni. Interpretando ciò, oltre a spiegarsi l'intero impianto statuario della piazza, si chiarisce come la figura che rappresenta l'Inverno abbia al suo fianco, come si vede bene in foto, un animale, formato da una sorta di incrocio di cavallo e pesce che, sulla scorta della mitica figura di Nettuno, rappresenta l'acqua[54].

La effettiva realizzazione delle statue, delle fontane e di tutti gli elementi scultorei che compongono questa splendida macchina scenica fu affidata a numerosi illustri artisti; tra questi, possiamo ricordare Gregorio Tedeschi, Giovanni Cirasolo, Nunzio La Mattina per le effigi della Sante, Carlo d'Aprile per quelle dei re spagnoli, mentre le Stagioni sono state create dal La Mattina e dal Tedeschi.

La parte inferiore di ogni cantone presenta una fontana, a vasca doppia, in cui l'acqua sgorga, ai piedi di ogni allegoria delle stagioni, da un mascherone. Scrive Gaspare Palermo nella sua *Guida istruttiva per Palermo e i suoi dintorni* che, ai piedi di ogni Stagione, si trova *"un fonte di marmo libeccio guarnito di festoni, e scudi coll'impresa della città, tutti di marmo bianco, nei quali da un mascherone pure di marmo si versa dell'acqua: i detti fonti sono custoditi da un cancello di ferro semicircolare"*[55]. Per quanto riguarda l'approvvigionamento idrico delle fontane, queste prendono l'acqua dal sovrappieno che scaturisce dalla Fontana Pretoria la quale, a sua volta, è alimentata da un pozzo che si trova in piazza Bellini, alle spalle del palazzo del Senato. Anticamente, la grande fontana prendeva acqua dal corso eponimo, che scaturiva dalle sorgenti Danisinni.

Tra le fontane storiche che abbelliscono la città, occupa un posto di primo piano quella detta del *Garraffo*, a piazza Marina. Costruita, su progetto di Paolo Amato, dallo scultore Gioacchino Vitagliano, era stata originariamente concepita per uno spazio diverso da quello in cui, in seguito, ha trovato posto; la fontana, infatti, si collocava inizialmente nella piazza antistante la chiesa di Sant'Eulalia dei Catalani, e non in un angolo poco scenografico di piazza Marina, nei pressi di corso Vittorio Emanuele, dove invece è sistemata ora. Rosario La Duca ricorda che *"nel 1698, nella piazzetta antistante la chiesa di S. Eulalia dei Catalani lungo la via Argenteria, dove era in precedenza una antica fonte, ne venne innalzata una nuova su progetto dell'architetto del Senato palermitano Don Paolo Amato"*[56]. Le acque che alimentavano questa fontana, nota sempre lo storico, provenivano da una sorgente, ritenuta medicamentosa, che si trovava al di sotto del piano stradale della piazza. Il nome del monumento deriva dall'arabo *garaf*, "acqua raccolta", o da *gharrâf*, "abbondante d'acqua", quest'ultima soluzione suggerita dall'Amari; entrambi i termini, in ogni caso, suggeriscono l'idea della copiosità di risorse idriche. In seguito, la fontana venne spostata a piazza Marina, sia perché ritenuta troppo ingombrante per l'angusta piazzetta in cui era stata collocata, sia per nobilitare la grande piazza lambita da corso Vittorio Emanuele; durante la guerra, il manufatto riportò ingenti danni, che costrinsero a sottoporlo a lavori di restauro, dopo i quali, ricollocato nella piazza, è stato nuovamente danneggiato da un atto di vandalismo. Intorno al 1974, come ricordato sempre dal La Duca[57], attento cronista degli eventi della città, la fontana è stata definitivamente rimessa a nuovo.

Il monumento presenta la raffigurazione dell'allegoria dell'Abbondanza, in forma di figura *"vagamente ermafrodita, la quale sovrasta un aquilotto che artiglia un'idra"*[58]dalle cui fauci, sette come le sue teste, zampilla l'acqua. Nella parte inferiore della fontana trovano posto anche quattro delfini. L'intera composizione risulta mossa e varia, e piacevoli sono i

giochi che l'acqua compie passando dalle vasche superiori alle inferiori. Per quanto riguarda la sorgente da cui scaturisce l'acqua che sgorga nella fontana, il Marchese di Villabianca, nella sua *Fontanagrafia Oretea*, sembra credere che si tratti dell'Averinga.

Continuando la nostra visita alle fontane notevoli del centro storico di Palermo, non possiamo non nominarne due, vicine anche topograficamente: la fontana del *Garraffello* e quella del *Genio di Palermo*. La prima, collocata nella piazza omonima, nei pressi dello storico e pittoresco mercato della Vucciria, fu eseguita da Vincenzo Gagini alla fine del Cinquecento; originariamente, si trovava nei pressi della Loggia dei Genovesi, e venne trasferita solo in tempi più recenti nell'angusta piazza dove ora si trova. Rispetto alle altre fontane che abbiamo osservato per le vie della città, questa è piuttosto semplice, in marmo bianco. L'acqua sgorga da otto cannelli che emergono da altrettanti mascheroni, tre per lato, più due sui lati corti; la vasca, di forma allungata, ha al suo interno una semplice struttura, montata su colonnette, con un fastigio e, nella parte inferiore, i mascheroni in rilievo da cui l'acqua scaturisce. Anticamente, la fontana era alimentata da una fonte che si trovava a piazza Caracciolo, nel cuore del mercato della Vucciria. Anche il La Duca ricorda questo particolare, quando afferma che *"l'acqua che fluiva dalla fontana del Garraffello, contrariamente a quanto è scritto nella targa marmorea, proveniva da una sorgente esistente in piazza Caracciolo"*[59]. Purtroppo, le condizioni di questa fontana, piccola ma piacevole nella sua forma semplice, lineare, maestosa pur nella sua esiguità, sono oggi piuttosto brutte; sebbene l'opera sia stata sottoposta ad un restauro alla fine degli anni Cinquanta del Novecento, l'incuria rischia di rovinare questo piccolo e poco noto monumento dell'arte siciliana del XVI secolo.

Terminando la nostra passeggiata per i vicoli del centro storico, arriviamo a piazza Rivoluzione, nel rione Lattarini, altro storico mercato della città; qui, al centro della piccola piazza, racchiusa da una inferriata a lance metalliche, troneggia, su una piccola rocca in marmo bigio, la statua del *Genio di Palermo*, *"bizzarra personificazione della maestà palermitana e simbolo di municipale*

orgoglio"[60] , ai cui piedi sgorga l'acqua che poi fluisce sugli sbalzi rocciosi e si raccoglie nella vasca ai piedi della fontana. In origine, il nome della piazza era Fieravecchia, poiché lì, da tempi remotissimi, si svolgeva una fiera, ed ancora oggi qualcuno identifica la fontana con questo toponimo. In seguito, *"nel 1687, per volontà del pretore Giuseppe Strozzi, principe di S.Anna, la fontana del Genio di Palermo venne trasferita dal Molo Nuovo, dove fin dal 1500 si trovava, al centro della Piazza Rivoluzione, un tempo detta piazza della Fieravecchia, nel luogo in cui si trovava un'antica fontana di Cerere"*[61]. Il manufatto, che sfrutta l'acqua derivata dalla fonte dello Scibene, come ricordato da Vincenzo Auria, è uno dei più belli e particolari della città. Nella piazza, alle spalle della fontana, nei pressi di via Scavuzzo, si trova, murata alla parete di una delle abitazioni, una targa piuttosto singolare; si tratta, infatti, di un pannello di ragguaglio tra le unità di misura in uso in Sicilia ed il sistema metrico decimale, entrato in vigore nell'Isola a partire dall'unità d'Italia. Dal 1862, per tentare di agevolare la cittadinanza nell'uso delle nuove unità di misura, il governo fece collocare targhe di questo tipo nei pressi di mercati e pubbliche piazze; a Palermo, la targa di piazza Rivoluzione è l'unica che si mantiene nel luogo in cui fu affissa. Se ne possono vedere di simili in piccoli centri della provincia, quali Polizzi Generosa o Partinico[62].

Oltre a quella che troneggia a piazza Rivoluzione, a Palermo esiste un'altra fontana con una statua il cui soggetto è il Genio della città; questa, realizzata da Ignazio Marabitti, è collocata nei viali interni della settecentesca *Villa Giulia*. L'iconografia della figura allegorica è, in questo caso, più maestosa e trionfale, *"il Genio di Palermo, seduto su una rupe, è raffigurato dalla bellissima e nobile figura di un vecchio re col capo incoronato, che con le mani stringe uno scettro e un serpente, mentre sul suo fianco sorregge un'aquila, simbolo della città di Palermo"*[63].

Finisce qui la nostra visita alle fontane più caratteristiche della città; il loro ruolo centrale nell'abbellimento delle piazze di Palermo mostra come l'acqua e l'immaginario ad essa collegato rivesta un ruolo di primo piano nella vita e nella cultura dei cittadini.

Vista d'insieme, da una finestra di Palazzo delle Aquile, della Fontana Pretoria; si nota bene il particolare schema compositivo della "macchina d'acqua".

Fontana Pretoria, allegoria del fiume Oreto.

Fontana Pretoria, figura allegorica che rappresenta il Papireto.

Fontana Pretoria, allegoria del Gabriele.

Fontana Pretoria, allegoria del fiume Eleuterio.

Fontana Pretoria, vista d'insieme dalla scalinata della chiesa di Santa Caterina.

Quattro Canti di Piazza Villena, fontana con l'allegoria dell'Inverno.

Quattro Canti di Piazza Villena, fontana con l'allegoria dell'Autunno.

Quattro Canti di Piazza Villena, fontana con l'allegoria della Primavera.

Quattro Canti di Piazza Villena, fontana con l'allegoria dell'Estate.

Particolare della fontana dei *Quattro Canti* con l'allegoria dell'Inverno; l'animale immaginario seminascosto dal panneggio è l'allegoria dell'Acqua.

Fontana del *Garraffo* a piazza Marina.

Fontana del *Garraffello* nella piazza omonima.

Fontana del *Genio di Palermo* a piazza Rivoluzione, già piazza della Fieravecchia.

Tabella di raffronto delle unità di misura in uso in Sicilia prima dell'unità d'Italia con il sistema metrico decimale, murata sulla parete esterna di un edificio tra piazza Rivoluzione e via Scavuzzo.

Particolare della statua del *Genio di Palermo* nella fontana omonima.

Riferimenti Bibliografici Essenziali

AA. VV., *Qanat. Arte e cultura*, Palermo, 2002
AA. VV., *Ragguaglio della amministrazione delle acque del comune di Palermo per gli anni 1851-53*, Palermo, 1853
AA. VV., *Proposte d'acqua a Palermo da Scillato e da Favara*, Palermo, 1886
Adelfio, G., *Cenni storici dell'acquedotto di Palermo*, Palermo, 1985
Adorno, P., *L'arte italiana*, Firenze, 1998
Amari, M., *Storia dei Musulmani di Sicilia*, Catania, ed. 2005
Argan, G. C., *Storia dell'arte italiana*, Firenze, ed. 1988
Argan, G. C., Abbate, V., Battisti, E., *Palazzo Abatellis*, Palermo, 2003
Bellafiore, G., *Idea di Palermo barocca*, Palermo, 1971
Bellafiore, G., *Dall'Islam alla Maniera. Profilo dell'architettura siciliana dal IX al XVI secolo*, Palermo, 1975
Bellafiore, G., *Palermo. Guida della città e dei dintorni*, Palermo, 1980
Bellafiore, G., *La Zisa di Palermo*, Palermo, ed. 2008
Biancone, V., Tusa, S., *I qanat dell'area centrosettentrionale della Piana di Palermo*, Palermo, 1997
Biglia, G. B., Biglia, C., Vanni, A., *L'acquedotto di Palermo*, Palermo, 1897, ed. 2001 a cura di G. Carollo
Blandi, G., *La statuaria di Palermo*, Palermo, 1989
Boccaccio, G., *Decameron*, ed. a cura di V. Branca, Torino, 1956
Boscarino, S., *Sicilia barocca*, Roma, 1986
Capito, M., *Sul sistema di misurare l'acqua nella città di Palermo: esperienze ed osservazioni per Michele Capito*, Palermo, 1870
Capito, M., *Le acque potabili di Palermo: progetto per accrescere quelle destinate alla città*, Palermo, 1877
Carapelle, E., *Studio sulle acque che alimentano la città di Palermo*, Palermo, 1913
Carrubba, S., *Studio geologico ed idrologico dei qanat di Palermo,* in AA. VV., *Qanat. Arte e cultura*, Palermo, 2002
Castiglia, L., *Sul risanamento delle acque potabili di Palermo*, Palermo, 1892
Correnti, S. (a cura di), *Palermo d'allora*, Milano, 1979
Di Cara, T., Romano, G., *"…Ricca di fonti…"*, Palermo, 1998

Di Matteo, S. (a cura di), *Undique felix. Le porte di Palermo*, fascicolo n. 49 in *Il tesoro dell'Isola*, Palermo, 1989

Di Matteo, S. (a cura di), *Le porte della memoria. Le antiche porte di Palermo*, fascicolo n. 50 in *Il tesoro dell'Isola*, Palermo, 1989

Di Natale, M. C., *Conoscere Palermo*, Palermo, 1995

Di Natale, M. C., *Gioielli di Sicilia*, Palermo, 2000

Di Stefano, G. (a cura di), *Monumenti della Sicilia Normanna*, Palermo, 1955

Emmanuele e Gaetani, F. M., Marchese di Villabianca, *La fontanagrafia oretea: le acque di Palermo*, Palermo, 1886

Emmanuele e Gaetani, F. M., Marchese di Villabianca, *Il Palermo d'oggigiorno*, in G. Di Marzo, *Biblioteca storica e Letteraria di Sicilia*, Palermo, 1873-74

Emmanuele e Gaetani, F. M., Marchese di Villabianca, *Ponti sui fiumi della Sicilia*, a cura di S. Di Matteo, Palermo, ed. 1986

Fagiolo, M., Madonna, M. L., *Il teatro del Sole*, Roma, 1981

Galioto, F., *L'Oreto padre dei fiumi*, in *Arenella News*, n.14, nov-dic 2005, Palermo, 2005

Giuffrida, R., *Le piazze di Palermo*, Palermo, 1982

Giunta, F., *Fontane monumentali a Palermo*, Palermo, 1985

Guttilla, M., *Le vie dei dragoni: fontane a Palermo da Mariano Smiriglio a Ignazio Marabitti*, Palermo, 1984

Guttilla, M., *Monumenti e mito*, Palermo, 1982

Ibn Hawqal, *Descrizione di Palermo alla metà del X secolo,* in *Viaggiatori arabi nella Sicilia medievale,* traduzione di Michele Amari, Palermo, ed. 2001

La Duca, R., *Da Panormos a Palermo, la città ieri e oggi*, Palermo, 2006

La Duca, R., *La città perduta. Cronache palermitane di ieri e di oggi*, voll. I, II, III, Napoli, 1976

La Duca, R., *La targa di ragguaglio delle antiche misure*, in *La città perduta*, *Cronache palermitane di ieri e di oggi*, vol. I, Napoli, 1976

La Duca, R., *Cecilio Metello e gli elefanti*, in *La città perduta*, *Cronache palermitane di ieri e di oggi*, vol. I, Napoli, 1976

La Duca, R., *Papireto: Divorzio all'Italiana nel XVI secolo*, in *La città perduta*, *Cronache palermitane di ieri e di oggi*, vol. I, Napoli, 1976

La Duca, R., *La villa Papiretana*, in *La città perduta*, *Cronache palermitane di ieri e di oggi*, vol. I, Napoli, 1976
La Duca, R., *I coccodrilli del Papireto*, in *La città perduta*, *Cronache palermitane di ieri e di oggi*, vol. I, Napoli, 1976
La Duca, R., *Il piano della Loggia e la fontana del Garraffello*, in *La città perduta*, *Cronache palermitane di ieri e di oggi*, vol. I, Napoli, 1976
La Duca, R., *L'acquedotto della Zisa*, in *La città perduta*, *Cronache palermitane di ieri e di oggi*, vol. III, Napoli, 1976
La Duca, R., *La borgata di Malaspina*, in *La città perduta*, *Cronache palermitane di ieri e di oggi*, vol. III, Napoli, 1976
La Duca, R., *Le torri d'acqua*, in *La città perduta*, *Cronache palermitane di ieri e di oggi*, vol. III, Napoli, 1976
La Duca, R., *Rivedremo la fontana del Garraffo*, in *La città perduta*, *Cronache palermitane di ieri e di oggi*, vol. III, Napoli, 1976
La Duca, R., *La contrada di Falsomiele e la Madonna dell'Oreto*, in *La città perduta, Cronache palermitane di ieri e di oggi*, vol. III, Napoli, 1976
La Duca, R., *La travagliata esistenza della fontana Pretoria*, in *La città perduta*, *Cronache palermitane di ieri e di oggi*, vol. III, Napoli, 1976
La Duca, R., *Le pigre acque del fiume Oreto*, in *La città perduta, Cronache palermitane di ieri e di oggi*, vol. III, Napoli, 1976
La Duca, R., *Novecento anni fa, i normanni scacciarono gli arabi*, in *La città perduta, Cronache palermitane di ieri e di oggi*, vol. II, Napoli, 1976
La Duca, R., *La fontana del Garraffo*, in *La città perduta, Cronache palermitane di ieri e di oggi*, vol. II, Napoli, 1976
La Duca, R., *La Porta Montalto*, in *La città perduta, Cronache palermitane di ieri e di oggi*, vol. II, Napoli, 1976
La Duca, R., *Una volta l'Oreto scorreva sotto il Ponte dell'Ammiraglio*, in *La città perduta, Cronache palermitane di ieri e di oggi*, vol. II, Napoli, 1976
Lima, A. I., *Palermo. Struttura e dinamiche*, Torino, 1997
Lo Piccolo, F., *Sorgenti e corsi d'acqua nelle contrade occidentali di Palermo,* Palermo, 1994
Mack Smith, D., *Storia della Sicilia medievale e moderna*, voll. I, II, III, Bari, 1972

Maurici, F., *Castelli medievali in Sicilia. Dai bizantini ai romani*, Palermo, 2006

Maurici, F., *Breve storia degli arabi in Sicilia*, Palermo, 2007

Meli, F., *Degli architetti del Senato di Palermo nei secoli XVII-XVIII*, in *Archivio storico siciliano*, 4, Palermo, 1938-39

Merisio, P., Pasqualino, F., *Sicilia*, Bergamo, 1980

Miceli, G., *Adeguamento della rete idrica della città di Palermo all'incremento delle portate addotte dall'acquedotto Scanzano-Risalaimi: progetto di massima*, Palermo, 1959

Mongitore, A., *Palermo divoto di Maria Vergine*, tomo I, Palermo, 1719

Mongitore, A., *Le Porte della città di Palermo al presente esistenti*, Palermo, 1732

Morso, S., *Descrizione di Palermo Antico ricavata sugli autori sincroni e i monumenti de' tempi da Salvadore Morso*, Palermo, 1927

Mortillaro, V., *Intorno alla misura delle acque correnti in Palermo: cenni di Vincenzo Mortillaro*, Palermo, 1852

Nicotera, P., *Metodologie di studio della circolazione idrica nelle rocce carbonatiche,* Atti del secondo convegno internazionale sulle acque sotterranee, Palermo 28-29-30 aprile – 1-2 maggio 1973, Palermo, 1973

Palermo, G., *Guida istruttiva per potersi conoscere con facilità tanto dal siciliano che dal forestiero tutte le magnificenze e gli oggetti degni di osservazione nella città di Palermo*, Palermo, 1816

Perrera, G., *Oreto, fiume ritrovato*, Palermo, 1991

Pintacuda, C., *Del modo di accrescere le acque potabili di Palermo*, Palermo, 1884

Piola, C., *Una corsa per Palermo*, Palermo, 1977

Rocca, L., Reia, E., *Palermo. Luoghi del sottosuolo*, Palermo, 2006

Ruggieri Tricoli, M. C., *Le fontane di Palermo nei secoli XVI, XVII, XVIII*, Palermo, 1984

Russo, L., *La fontana di Piazza Pretoria in Palermo*, Palermo, 1961

Sciascia, L., La Duca, R., *Palermo Felicissima*, Palermo, 1973

Scola, E. (a cura di), *Le fontanelle di Palermo*, Palermo, 1993

Sirchia, M. C., *Il Liberty a Palermo*, Palermo, 1992

Spataro, D., *Sul risanamento delle acque potabili in Palermo*, Palermo, 1887

Todaro, P., *Il sottosuolo di Palermo*, Palermo, 1988
Todaro, P., *Guida di Palermo sotterranea*, Palermo, 2002
Touring Editore, *L'Italia-Sicilia*, Milano, 2005
Turrisi Colonna, N., *Rapporto del sindaco di Palermo al Consiglio comunale sull'acquisto delle sorgenti demaniali del Gabriele*, Palermo, 1887
Zalapì, A., *Dimore di Sicilia*, Verona, 1998

Note

1 Si confronti con M. C. Di Natale, *Gioielli di Sicilia*, Palermo, 2000, p. 17
2 Maestro del *Trionfo della Morte*, *Trionfo della Morte*, affresco staccato, cm 600x642, metà sec. XIV, Palazzo Abatellis; si veda in G. C. Argan, V. Abbate, E. Battisti, *Palazzo Abatellis*, Palermo, 2003, pp. 27-32
3 Ibn Hawqal, *Descrizione di Palermo alla metà del X secolo*, in *Viaggiatori arabi nella Sicilia medievale*, traduzione di Michele Amari, Palermo, ed. 2001
4 F. M. Emmanuele e Gaetani, Marchese di Villabianca, *Il Palermo d'oggigiorno*, in G. Di Marzo, *Biblioteca storica e Letteraria di Sicilia*, Palermo, 1873-74
5 R. La Duca, *L'acquedotto della Zisa*, in *La città perduta, Cronache palermitane di ieri e di oggi*, vol. III, Napoli, 1976, p. 19
6 R. La Duca, *L'acquedotto della Zisa*, in *La città perduta..*, vol. III, p. 20
7 Ivi, p. 19
8 A. Zalapì, *Dimore di Sicilia*, Verona, 1998, pp. 47-48
9 Ivi, p. 48
10 Ivi, p. 48
11 G. Bellafiore, *Palermo.Guida della città e dei dintorni*, Palemo, 1980, p. 109
12 G. Bellafiore, *Palermo.Guida della città…*, p. 109
13 Ivi, p. 111
14 G. Boccaccio, *Decameron*, novella VI, giornata IV, a cura di V. Branca, Torino, ed. 1956
15 R. La Duca, *Le torri d'acqua*, in *La città perduta...,* vol. III, p.109
16 La *penna* corrispondeva a 0,033 l/s, il *darbo* a 2,13 l/s, la *zappa* a 8,53 l/s
17 G. Bellafiore, *Palermo.Guida della città…*, p. 42
18 Si confronti con R. La Duca, *La Porta Montalto*, in *La città perduta…*, vol. II, pp. 72-74
19 S. Di Matteo (a cura di), *Le porte della memoria. Le antiche porte di Palermo*, fascicolo n. 50 in *Il tesoro dell'Isola*, Palermo, 1989, p. 29
20 R. La Duca, *La borgata di Malaspina*, in *La città perduta…*, vol. III, p. 41
21 G. Bellafiore, *Palermo.Guida della città…*, p. 44
22 Touring Editore, *L'Italia-Sicilia*, Milano, 2005, p. 220
23 G. Bellafiore, *Palermo.Guida della città…*, p. 69
24 S. Carrubba, *Studio geologico ed idrologico dei qanat di Palermo*, in AA. VV., *Qanat. Arte e cultura*, Palermo, 2002, p. 67

25 Ivi, p. 68

26 Touring Editore, *L'Italia-Sicilia*, p. 463

27 G. B. Biglia, C. Biglia, A. Vanni, *L'acquedotto di Palermo*, Palermo, 1897, ed. 2001 a cura di G. Carollo, p. 5

28 G. B. Biglia, C. Biglia, A. Vanni, *L'acquedotto…*, pp. 8-9

29 Ivi, pp. 18-19

30 G. Bellafiore, *Palermo. Guida della città...*, p. 5

31 Ivi, p. 51

32 Ivi, p. 8

33 Ivi, p. 94

34 In C. Piola, *Una corsa per Palermo*, Palermo, 1977, p. 158, si legge: *"Nei tempi antichissimi era qui un giardino, che si estendeva sino alla porta di Termini, oggi Garibaldi, dove si formavano delle paludi, le quali rendevano l'aria malsana, e cagionavano gravi malattie. Per la qual cosa il popolo per strapazzo cominciò a denominarlo giadinaccio"*

35 Il testo dell'iscrizione, riportato in S. Morso, *Descrizione di Palermo Antico ricavata sugli autori sincroni e i monumenti de' tempi da Salvadore Morso*, Palermo, 1927, recita: *"anno ab Adam 5415 ab acquarum clade 3759 a Nativitate Domini 1553, Carolo Quinto Caesare Augusto Romanorum Imperatore, Joanne Vega prorege, Caesare Lancea Praetore, Agamennone Bonomio, Pratesilao Elephanto, Pietro Milano, Perotto Paschali, Vincent Spatafora, Mariano Alliata Juratis. Si ex Styge his Aretusa, quaeso ne vobis Averinga"*, che tradotto suona come: *"nell'anno 6415 da Adamo, 3759 dal diluvio, 1553 dalla nascita del Signore, sotto il regno di Carlo V imperatore dei Romani, essendo Vicerè Giovanni Vega, Pretore Cesare Lanza, Agamennone Bonomia, Pratesilao Leofante, Pietro Milani, Perotto Pasquale, Vincenzo Spatafora, Mariano Alliata Giurati. Se Aretusa viene per questi dallo Stige prego che Averinga non venga per voi"*

36 Della pratica parla diffusamente La Duca, in R. La Duca, *Papireto: Divorzio all'Italiana nel XVI secolo*, in *La città perduta...*, vol. I, pp. 36-38

37 Il distico, composto dal poeta Antonio Veneziano (Monreale 1543-Palermo 1593), detto il *Cantore della Fontana*, è ancora leggibile, in latino, su una targa apposta nella sagrestia della chiesa di San Giovanni alla Guilla; la scritta recita *"me Nilus genuit,*

nomen fecere Papyri, qui fueram unda salo, sum modo limpida solo". È riportata notizia del distico anche dal La Duca, in R. La Duca, *I coccodrilli del Papireto*, in *La città perduta…*, vol. I, pp. 10-11

38 Sull'argomento si dilunga La Duca, in R. La Duca, *La villa Papiretana*, in *La città perduta…*, vol. I, pp. 70-72

39 Si trova l'intero resoconto dell'aneddoto in R. La Duca, *Cecilio Metello e gli elefanti*, in *La città perduta…*, vol. I, pp. 117-120

40 Ibn Hawqal, *Viaggio in Sicilia*, 973, § 1, *Della Sicilia*. Letteralmente, nel testo tradotto da Michele Amari si legge *"[Scorre] a mezzogiorno del paese un grande e grosso fiume che s'appella Wâdî 'al 'Abbâs, sul quale son piantati di molti mulini; ma [l'acqua di esso] non si adopera all'[irrigazione degli] orti, né dei giardini"*

41 F. Galioto, *L'Oreto padre dei fiumi*, in *Arenella News*, n.14, Palermo, 2005.

42 A. Mongitore, *Palermo divoto di Maria Vergine*, tomo I, Palermo, 1719

43 R. La Duca, *La contrada di Falsomiele e la Madonna dell'Oreto*, in *La città perduta...*, vol. III, p. 157

44 R. La Duca, *Le pigre acque del fiume Oreto*, in *La città perduta…*, vol. III, p. 183

45 R. La Duca, *Una volta l'Oreto scorreva sotto il Ponte dell'Ammiraglio*, in *La città perduta…*, vol. II, p. 163

46 G. Blandi, *La statuaria di Palermo*, Palermo, 1989, p. 15

47 M. Fagiolo, M. L. Madonna, *Il Teatro del Sole*, Roma, 1981, p. 72

48 G. Blandi, *La statuaria…*, p. 27

49 G. Bellafiore, *Palermo. Guida della città...*, p. 17

50 Si veda in R. La Duca, *La travagliata esistenza della fontana Pretoria*, in *La città perduta...*, vol. III, pp. 166-169

51 G. Bellafiore, *Palermo. Guida della città…*, p. 13

52 Ivi, p. 14

53 M. Fagiolo, M. L. Madonna, *Il Teatro…*, p. 79

54 Ivi, p. 80

55 G. Palermo, *Guida istruttiva per potersi conoscere con facilità tanto dal siciliano che dal forestiero tutte le magnificenze e gli oggetti degni di osservazione nella città di Palermo*, Palermo, 1816

56 R. La Duca, *La fontana del Garraffo*, in *La città perduta…*, vol. II, p. 66

57 R. La Duca, *Rivedremo la fontana del Garraffo*, in *La città perduta…*, vol. III, pp. 123-125

58 G. Blandi, *La statuaria…*, p. 68

59 R. La Duca, *Il piano della Loggia e la fontana del Garraffello*, in *La città perduta…*, vol. I, p. 96

60 G. Bellafiore, *Palermo. Guida della città …*, p. 54

61 G. Blandi, *La statuaria…*, p. 172

62 Si confronti in merito R. La Duca, *La targa di ragguaglio delle antiche misure*, in *La città perduta…*, vol. I, pp. 41-43

63 G. Blandi, *La statuaria…*, p. 165

Indice

Introduzione del Presidente AMAP S.p.A.	pag.	3
Prefazione	pag.	7
L'acquedotto di Palermo: una breve storia	pag.	15
La fonte Al Garbal e i "palazzi delle delizie"	pag.	21
Catusi e castelletti	pag.	43
L'ipogeo arabo di Palermo: i qanat	pag.	65
…e l'acqua di Palermo non bastò più…	pag.	77
Cosa rimane degli antichi fiumi di Palermo?	pag.	99
Da Pioppo a Sant'Erasmo: la valle dell'Oreto	pag.	111
Un connubio tra scultura e architettura: le "macchine d'acqua"	pag.	127
Riferimenti Bibliografici essenziali	pag.	149
Note	pag.	157

Finito di stampare a Giugno 2008
presso la Tipografia Priulla di Palermo

Progetto grafico:
ARYADEVA.com

GULOTTA EDITORE